

Isola Nera 3/59

SPECIALE VIOLENZA SULLA DONNA



*“Il cuore di una donna non muta col tempo,
nè si altera col passare delle stagioni.
Il cuore di una donna combatte a lungo, ma non muore
[...] quel cuore è fedele a se stesso, imperturbabile,
placido e sicuro di sé;
su di esso la primavera rimane primavera e l'autunno è
autunno, fino alla fine del tempo.”*

(“Ali spezzate”, K. Gibran)

ISOLA NERA è casa di poesia e letteratura

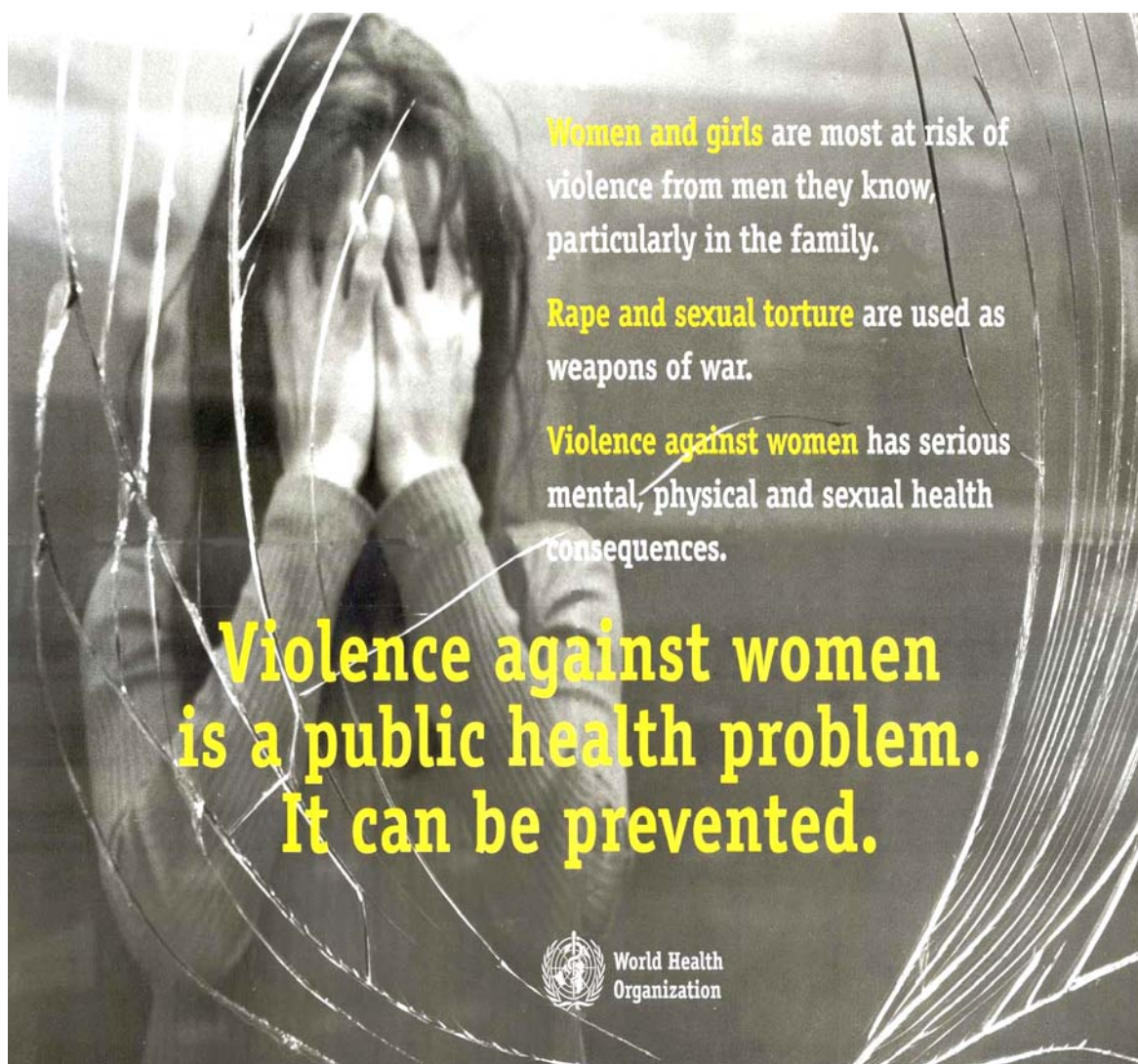
Casa aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

**Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo
di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.**

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - febbraio 2011 - **Lanusei, Sardegna**

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (Italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>

LA LOTTA IN DIFESA DELLA DONNA NON SI FA IN UN GIORNO



**LA VIOLENZA SI PUO' E SI DEVE
PREVENIRE**

DIARIO DI UN VIAGGIO

Giovanna Mulas



*“C’è stato un momento in cui non ho più ascoltato il ritmo del mare.
E’ stato in quel momento che ho capito
che il mare mi chiamava”
(Giovanna Mulas)*

C’era una volta una piccola donna di una piccola cittadina di provincia. I vicini non ne ricordano il nome, ma non importa. La conoscevano bene perché dicevano convinti che avesse una bella famiglia: in chiesa tutte le domeniche e a comprare il pane alla Forneria Manca tutti i giorni oh, ma appena i cinque minuti per vederlo imbustato perché poi correva in casa. Sicuramente una casa tranquilla, visto che voleva starci sempre dentro.

La Piccola Donna aveva dei bambini meravigliosi ed un marito tranquillo sì, tranquillo: salutava sempre e tutti, o quasi, con Buongiorno e Buonasera. Uno che non creava problemi, non come quei delinquenti che bazzicano giù alla stazione della metro, a imbrattare muri con graffiti anticlericali. Lei la ricordano di bassa statura e pure a testa sempre bassa, anonima, una tranquilla, che non richiamava l’attenzione, che non dava problemi. Buona eh! Per carità. Una piccola donna tutta casa e chiesa.

Un giorno la Piccola Donna s’innamorò della vita. S’innamorò davvero, credetemi.

Crebbe *dentro*, e lo fece in silenzio per non disturbare, come quei semi che germogliano al buio, in un piattino, in un piccolo spazio e solo acqua basta loro per crescere...e crescono così tanto e così tante foglie tirano fuori –troppe e tutte assieme- che, Icaro, vorrebbero raggiungere il sole. Ma quel piattino a loro non può più bastare.

E’ la natura che dice al seme *germoglia, è il tuo momento*. Ed è la legge della natura che impone al seme di cercare il suo sole, per continuare a vivere, non sopravvivere in un piattino.

E’ fisiologico che, prima o poi, accada.

La piccola Donna crebbe dentro e si vide diversa. Si vide come in realtà era sempre stata ma tutti, stranamente e caparbiamente, ne avevano sempre rimandato un'immagine diversa: un'altra immagine, l'immagine che loro volevano e a che a loro faceva comodo.

Allora accadde che la Piccola Donna chiese il divorzio a quel compagno che sentiva parte di una vita non più sua.

Il giorno dopo i vicini di casa seppero dai giornali che la signora...quella tranquilla sì, di cui non ricordo mai il nome... quella sempre a testa bassa, sì, ecco, la Piccola Signora tranquilla era stata uccisa dal marito a coltellate. In casa, in cucina mentre il minestrone ribolliva in pentola e il tagliere stava sul lavandino, ancora coi pomodori a pezzetti e qualche spicchio d'aglio. Davanti alla tv che trasmetteva Un Posto al Sole, davanti agli occhi dei figli, uno col bavaglino sporco di pappa alla banana e l'influenza di stagione.

"29 coltellate!", urlava il trafiletto del piccolo quotidiano della piccola e tranquilla provincia.

Oh! Non ci posso credere signora mia! Lui?! Uno così tranquillo! L'avrà provocato...qualcosa avrà fatto per meritarsi 29 coltellate. Queste cose ad una buona signora non accadono.

E se pure l'avesse tradito, sciocca, avrebbe dovuto farlo in silenzio...occhio non vede, cuore non duole. E oggi sarebbe stata ancora viva, col marito fedele e innamorato accanto e l'amante ad aspettarla in macchina ogni sabato pomeriggio.

I tradimenti? Ah, signora mia...queste sono cose che si fanno in silenzio: nessuno deve sapere o sentire, ma accadono da sempre comunque.

La libertà è un'idea che ficcano in testa alle donne insicure le associazioni femministe e quei comunisti perditempo, sempre in strada a scioperare contro Dio sa cosa.

Sa che sul nuovo Diva ho trovato quella ricetta sugli involtini ripieni ai carciofi? Certo che l'ho segnata...stasera la chiamo per telefono per dargliela. Ah no, aspetti! Dimenticavo che oggi è sabato...sì sì, starò fuori questo pomeriggio, fino alle 20.00.

Con un'amica che non vedo da anni, sì.

Domattina in chiesa le porterò la sua ricetta. Chissà cosa dirà Don Piras di quella donna lì...sì, quella uccisa.

Buongiorno signora e cari, cari saluti in famiglia.



Come i miei lettori sanno, tra i miei libri uno in particolare occupa quella parte più intima e segreta, amata nonostante. E' *Lughe de Chelu e Jenna de Bentu*, autobiografia romanzata scritta in tre mesi, di getto, istinto puro, dolore, vita e morte, di sopravvivenza. Tra pochi giorni il romanzo vedrà una sua nuova edizione per la Neuma (www.neumaedizioni.eu), quindi la presentazione

ufficiale al Salone Internazionale del Libro di Torino. L'ho scritto nel momento più difficile della mia esistenza; quando pensavo convinta, da donna e madre prima che scrittrice, che mai più sarei stata in grado né di scrivere né, soprattutto, di vivere.

Ed una sorta di pudicizia bambina, figlia di retaggio culturale prisco, ancorato alla pelle sarda prima che alla mente, m'ha accompagnata per tanto, forse troppo tempo prima di riuscire a parlare del libro con la libertà che merita, prima di comprendere io stessa, autrice, che la mia libertà poteva divenire col tempo, tramite la maturità e l'esperienza, libertà di altre libertà. Il libro è “(...) *sgocciolato da una mente ad un foglio, da un cuore ferito nell'intimo e, perciò, autentico. E' sin troppo facile precipitare nelle profondità della propria psiche; impresa ardua è risalirne sani, l'uscirne indenni. E' un viaggio.*”.

Esistono ferite, nella vita, che mai si rimargineranno. Il tempo potrà ammansirle, quietarle, vestirle di una nuova prospettiva di saggezza e serenità. Ma mai, mai queste ferite potranno cicatrizzarsi del tutto.

Vuoi perché sono troppo profonde, vuoi perché, oramai, fanno parte di noi e solo con noi scompariranno.

E ogni volta che una donna, una sorella, muore per mano di un amore malato, la ferita grida ancora. Griderà tutta la vita lo so. A volte vorrei che smettesse, a volte io stessa ho voluto smettere. Ma il richiamo alla vita è sempre stato più forte, maledetto, istintuale. La vita stessa mi ha chiamato quando io pensavo di non avere più nulla da darle, né da risponderle. Ed è anche per questo che io, oggi, sono qui a raccontarlo.

A scrivere queste righe è una donna diversa: forse più forte o forse no ma che in un capitolo nuovo, questa nuova vita, vive l'amore amata di stesso amore. Ciò che ogni donna è portata fisiologicamente a vivere e *dovrebbe* vivere: in piena libertà di scelta, in dignità, in purezza.

Curioso che, ad oggi, si debba rimarcare che ad una donna la libertà spetta di diritto, per nascita.

Ecco, 'Lughe de Chelu' è una storia come tante, e per raccontarla volo indietro nel tempo al 2001 in un'apparentemente tranquilla piccola città di provincia, la *mia* Nuoro: una richiesta di divorzio dall'uomo che allora era mio marito, tre tentativi di omicidio dei quali l'ultimo, per strangolamento ed accoltellamento, avvenuto davanti agli occhi dei nostri quattro figli, allora tutti minori.

Sospesa tra la vita e la morte. Il limbo. Di quei giorni 'non miei' ancora oggi porto il ricordo nebuloso, incerto, vacuo quasi. Gli infiniti perché, il pozzo profondo della depressione, il buio, la crisi artistica: perché io ero viva, perché io, perché a me, perché i miei figli avevano dovuto assistere a tutto questo, perché lui aveva tentato il suicidio, perché lui a me, proprio a me... che fino al giorno prima aveva ripetuto di amare alla follia.

Ecco, questa amici miei è probabilmente la parolina magica: *follia*. Ma non rappresenta IL Tutto: sarebbe riduttivo parlare soltanto di follia, e offensivo nei confronti di quelle sorelle che, per mano di un amore malato, hanno perso la vita o il sorriso o la speranza... donne che, in ogni modo, si sono perse, forse dentro loro stesse e non sempre riuscendo a ritrovarsi. 'Lughe de Chelu' è il diario di un viaggio, un mio viaggio che è anche quello di Marina, di Annette, di Ivy, di Edith, di...e di... .

Troppi nomi, e croci.

Viaggio nei tristi, malsani pregiudizi di donne nei confronti di altre donne, noi che dovremmo essere sorelle e unite di quella forza che la Natura già ci dona, semplicemente perché donne, creatrici, menstruate sempre, partorienti di energia. Viaggio in una chiesa misogina, potere al servizio del potere, in uno Stato che tenta di curare la donna vittima di violenza ma, paradossalmente, lo fa senza intaccare la radice della violenza quindi senza punire severamente chi la attua.

Anni fa, dopo un mio reading a tema violenza contro la donna, al momento delle domande dal pubblico un tizio, impacciato, sollevò la mano per chiedere la parola.

Un uomo sulla sessantina, più o meno, in giacca e cravatta.

Ricordo che sorrisi a quel gesto quasi da scolaro.

–Perché il suo compagno ha cercato di ammazzarla?...Voglio dire...lei voleva lasciarlo...lui l’amava troppo-
‘Non dire altro, è meglio’ pensai soltanto e lo fermai subito, già infastidita: –Non c’è un perché nella violenza.-
e l’altro, incalzante, agitandosi sulla sedia –se è accaduto...ci sarà un perché, DEVE esserci un perché.-



Ricordo che dal mio tavolo troppo accademico sbuffai, continuai pure a sorridere pensando a quell’ imbecille, uno di tanti, pronto a cercare un perché nell’orrore.

–Dare un perché alla violenza significa, in un modo o nell’altro, giustificarla-. E troncai da maleducata, da saccente, da femmina, donna e madre ferita e rabbiosa per un perché che io stessa, per anni, avevo continuato a chiedermi. Troncai lasciando intendere che non intendevo continuare sull’argomento.

Mea Culpa.

Ora, si chiedo un perché a quei bambini che hanno assistito all’assassinio della madre ancora giovane e bella, ma tacciata come ’puttana’ dal paese perché, immensa ed eterna colpa, ha osato divorziare dal marito; ha osato LEI, chiedere il divorzio.

Mea Culpa.

Si chiedo ai familiari, agli amici, ai vicini di casa che, intervistati dalla giornalista rampante e arguta di turno hanno risposto, sull’assassino –ma, sembrava un tipo così tranquillo. Lei la vedevamo spesso triste, trascurata, con gli occhi bassi...a volte coi lividi, sa?. Ma chi mai avrebbe pensato che...-

Mea Culpa.

Chi mai avrebbe pensato che.

Se un perché esiste, forse, sta nascosto negli occhi chiusi di una donna, una delle tante senza medaglia, da Eterno Riposo. O di quell'altra, proprio quella che ti vedi passare accanto, magari ogni mattina all'uscita dal panettiere Gino, e lei non ti vede neppure e tu pensi Ma guarda questa chi si crede di essere a passarmi accanto senza salutare.

Lei, forse, da un lettino di obitorio domani ci dirà che il suo perché era nascosto nell'aver troppo creduto nell'amore.

E' la natura che dice al seme *germoglia, è il tuo momento*. Ed è la legge della natura che impone al seme di cercare il suo sole, per continuare a vivere, non sopravvivere in un piattino.

E chi sono o rappresentano un uomo o una donna, per impedire il germoglio anche ad un solo seme?

La violenza si nutre di omertà. Denunciamo la violenza: oggi, domani, sempre.



**Da Lughe de Chelu
(e Jenna de Bentu)
romanzo, in libreria una nuova
edizione per Neuma:
<http://www.neumaedizioni.eu>
Presentazione ufficiale al Salone
internazionale del Libro di Torino, a
maggio**



Morire per esistere



di Anna Cariani e Viviana Vignola

Shahnaz, Sarah, Teresa.

La prima è la madre di Nosheen Butt, ragazza pachistana di 20 anni. Il fratello e il padre volevano ad ogni costo organizzarle un matrimonio combinato e, al suo rifiuto, hanno cominciato ad inferire brutalmente su di lei. Per questo è morta sua madre, Shahnaz Begum, in un disperato tentativo di opporsi alla furia del marito mentre il figlio aveva già procurato profonde ferite alla testa e al braccio di Nosheen.

L'altro è il caso di Sarah Scazzi, che ancora tiene banco oggi su tutti i mezzi di comunicazione, perché dopo una latitanza di notizie dalla sparizione della

ragazza, durata oltre un mese, l'unica cosa chiara è che Sarah è stata uccisa da suoi familiari, persone di cui lei e la sua famiglia si fidavano, e che da un po' di tempo veniva infastidita dallo zio (NdR. tale, almeno, è lo stato attuale delle indagini, al momento della stesura dell'articolo).

Colpisce anche l'omicidio di Teresa Buonocore, 51 anni, uccisa a pistolettate per vendetta perché aveva denunciato il vicino di casa, riconosciuto colpevole di aver violentato la figlioletta di soli 8 anni e altre due bambine.

Donne differenti per età, per appartenenza di razza e religione, così diverse eppure così simili nel morire; uccise per essersi opposte al diritto del più 'forte' o del più prepotente, che non sa accettare il diritto 'delle altre' a esistere come persone autonome e pensanti e che possono disperatamente dire NO!

La violenza inflitta a queste donne è stata duplice. Abbiamo infatti assistito in televisione a un'oscena strumentalizzazione delle loro morti. La morte di Shahnaz è stata usata per criminalizzare in maniera indifferenziata l'Islam e la religione e cultura musulmane, invece di suscitare una riflessione seria sull'omicidio di onore, una piaga presente in molti paesi e in varie religioni e culture (musulmana, cristiana, indu, sikh, etc.). La morte di Sarah è stata gettata in pasto al circo mediatico. La morte di Teresa, meno mediatizzata, è finita presto nel dimenticatoio,

Ciò che colpisce è che i casi della donna pachistana e della ragazzina di Avetrana siano spesso stati confrontati per marcare la differenza, per dire che il brutale assassinio della donna immigrata era da attribuire a una cultura retrograda lontana dal nostro paese, mentre l'omicidio di Sarah era un'eccezione, avvenuto in una comunità sana per mano di un pazzo, uno squilibrato.

Si sono susseguiti appellativi come "orco", "mostro", "bestia".

Abbiamo cioè assistito a un ennesimo tentativo di allontanare l'idea della violenza dalla nostra società e di imputarla a qualcuno che viene descritto sempre come alieno, strano, altro. Eppure, con tutte le loro differenze e particolarità, le storie di Shahnaz, Nosheen, Sarah e Teresa somigliano a quelle delle 120 donne che ogni anno vengono uccise in Italia in modi altrettanto tragici e violenti per mano dei loro mariti, ex partner, familiari, vicini di casa. Autori delle violenze non sono persone aliene, provenienti da culture diverse dalla nostra, e nemmeno mostri. Una parola che invece è mancata dal dibattito e dai salotti televisivi è il termine 'femminicidio'. Gli orchi esistono nelle fiabe; nella realtà esiste l'enorme problema della violenza sulle donne, agita da uomini normali di tutte le etnie, ceti sociali e culture, incapaci di accettare un rifiuto, di vedersi negato un falso diritto di dominio e proprietà su quelle che ancora fanno fatica a considerare come 'persone'.

Fonte: Casa delle Donne News



Storie di donne, di abusi e di violenze domestiche nel mondo

*

Cina e Messico: due testimonianze di vite di donne violate

di Silvia Nosenzo

Non importa quanto siano cambiati i tempi. In alcuni Paesi, un uomo resta “l’Uomo”, e una donna “solo” una donna. Lei deve obbedire al marito quando le inveisce contro, deve obbedirgli quando le dà un ordine, quando la considera una sua proprietà. Non importa quanto questa sottomissione pesi per lei, quanto questa forma di tortura la uccida, la donna deve solo essere accondiscendente.

Di tutti i nomi che si sentono al telegiornale o si leggono sui quotidiani, solo il 22 per cento appartiene a donne. Nascere femmina, in molti Paesi, significa ancora essere considerata inferiore e naturalmente votata al silenzio delle mura domestiche.

Un caso emblematico è quello della Cina. Nonostante le campagne organizzate per promuovere l’uguaglianza fra i sessi, la nazione è segnata da alti livelli di violenza domestica, cosa che ha serie ripercussioni non solo sulle singole famiglie, ma sull’intera società.

Secondo un sondaggio nazionale dell’Acwf (All-China Women’s Federation), la maggiore associazione non governativa femminista del Paese, un terzo delle casalinghe cinesi sono vittime di abusi domestici, sia fisici che psicologici. Lo studio ha evidenziato come tali episodi siano più frequenti nelle aree rurali, nelle famiglie più giovani e in quelle con i livelli di educazione più bassi

Anche un altro studio condotto dal China Law Institute di Gansu, Hunan e Zhejiang ha rivelato la stessa drammatica realtà: un terzo delle famiglie cinesi ha sperimentato violenze tra le mura di casa, e nell'85 per cento dei casi, le vittime sono donne. L'abuso è un fatto talmente diffuso che sia gli uomini che le donne lo considerano "un'inevitabile conseguenza della vita familiare", al punto che solo il 5 per cento delle donne intervistate si è dichiarata infelice del proprio rapporto di coppia.

In Cina, la violenza domestica è considerata ancora un fatto privato, cosa che minaccia la stabilità sociale, il matrimonio e il benessere dei bambini. Secondo un rapporto pubblicato da Da Ai Net, un portale di informazione che si occupa di famiglia, educazione e salute, circa 157 mila donne cinesi si suicidano ogni anno, e una delle principali motivazioni che le portano a compiere questo gesto estremo è appunto la violenza che subiscono in casa.

La Costituzione cinese stabilisce che "le donne hanno gli stessi diritti degli uomini in tutte le sfere della vita", ma solo un emendamento del 2001 ha incluso il termine "violenza domestica" nella legge.

Cambiando Paese, in Messico, la situazione non è molto migliore. Nello Stato di Guerrero, Rosendo, una ragazza di 17 anni, stava lavando i panni nel fiume vicino al suo villaggio quando è stata avvicinata da un gruppo di soldati, due dei quali l'hanno violentata. Da allora niente è più stato come prima per lei: al dolore e all'umiliazione personale, si è aggiunto il ripudio da parte della sua comunità.

La Corte americana per i Diritti Umani ha dichiarato lo Stato del Messico colpevole per non essere stato in grado di garantire alla donna il diritto all'integrità personale, alla dignità, alla protezione legale, a una vita senza tortura.

Dopo essersi rivolta alla giustizia messicana e non aver trovato risposta, Rosendo ha portato il suo caso di fronte alla Corte americana. "Lo Stato messicano non può continuare a negare questi incidenti, ciò che gli eserciti hanno fatto in queste comunità indigene è chiaro", ha dichiarato il Tribunale.



Gli abusi da parte di militari e polizia sono cosa molto comune nelle aree rurali di Guerrero, ma le autorità messicane non sono mai intervenute, sostenendo che il dispiegamento di militari nell'area è necessario per combattere il traffico di droga e i piccoli gruppi di guerriglia.



La Corte ha stabilito che il Messico viola 3 convenzioni interamericane, l'American Convention on Human Rights del 1969, l'Inter-American Convention to Prevent and Punish Torture del 1987, e l'Inter-American Convention on the Prevention, Punishment, and

Eradication of Violence Against Women del 1981. Ha inoltre ordinato al governo di Città del Messico di avviare una scrupolosa indagine in merito e di adeguare la sua legge, ma ancora non sono stati fatti passi avanti in nessuna delle due direzioni.

Molto rimane da fare in nei Paesi che, come quelli presi in considerazione, non tutelano i diritti delle donne. E' necessario promuovere l'educazione di genere, rafforzare la legge contro le violenze domestiche, promuovere la prevenzione e la protezione. Ma soprattutto, è necessario che tutti capiscano che il valore dell'esistenza umana non ha sesso, non è né uomo, né donna. E' solo vita.

Fonte: Humanita Uomo

Una donna conosce la faccia dell'uomo che ama come un marinaio conosce il mare aperto. - (Honorè De Balzac)

Dati alla mano: Effetti Della Violenza Sulla Salute Delle Vittime



L'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel suo rapporto del 2002, identifica la violenza come la principale causa di decessi o di invalidità per le donne dai 16 ai 44 anni, prima del cancro, della guerra e degli incidenti stradali.

Nelle famiglie dove uno o più membri agiscono violenza sugli altri, emerge che il modello relazionale si basa sul potere, sull'uso e sul controllo dell'altro, con modalità che attengono a ciò

che in altri ambiti chiamiamo tortura. Entrambi gli ambienti presentano elementi quali: la paura, la limitazione della libertà, la coercizione fisica e psicologica. Il senso di pericolo per la propria incolumità e quella degli altri, il senso di impotenza, di orrore e la rottura dei confini personali. Il trauma legato alla violenza domestica è causato da eventi cui la persona viene ripetutamente esposta, la violenza è presente come minaccia prevedibile, cronica, sequenziale e questo crea quel senso di impotenza che diventa un elemento centrale del vissuto delle vittime.

La funzione genitoriale nelle vittime può non svilupparsi coerentemente o venire fortemente compromessa. Non dobbiamo scordarci che quando c'è maltrattamento sulla madre c'è sempre un maltrattamento psicologico sui figli. La violenza assistita ha delle gravi conseguenze sullo sviluppo psicofisico dei bambini.

Il maltrattamento può produrre un gran numero di disturbi assimilabili al disordine da stress post traumatico, inoltre spesso è associato a depressione. Il segreto, l'evitamento di persone, luoghi, attività e comportamenti non graditi all'abusante, adottati dalle donne come difesa all'escalation di violenza provocano lo stato di isolamento tipico del maltrattamento ed un'impoverimento generale nella donna delle sue relazioni, delle sue risorse interne ed esterne. In situazioni di maltrattamento cronico sono spesso presenti nelle vittime:

ansia

comportamenti fobici

disturbi dell'alimentazione

disfunzioni sessuali

sintomi psicofisici associati allo stress e all'ansia (palpitazioni, disturbi gastrointestinali e altri problemi fisici)

può verificarsi una caduta delle difese immunitarie

fonte: Associazione Artemisia: <http://www.artemisiacentroantiviolenza.it/>



GIOVANNA MULAS

ILLUSTRISSIMO SIGNOR GIUDICE

SIGNOR GIUDICE CAPISCA CHE

Conoscerci e amarci era stata la stessa cosa, Illustrissimo Signor Giudice.

Il classico colpo di fulmine ci aveva toccati, così come lo descrivono i bravi scrittori nei libri da un Euro, quelli del supermercato, accanto al pacco dei Tampax e cinque metri prima di Gatorade e Red Bull e del banco dei surgelati che dopo non avrei più guardato

NO. A VOLTE NON GUARDARE E' L'IDEALE. NON DICONO COSI'? LONTANO DAGLI OCCHI, LONTANO DAL CUORE.

Fuori dalle tentazioni che mangiano l'anima, la rosicchiano piano, poco per volta. Perché

il peccato rovina il cervello, sapete? Era da un po' che non lo guardavo più; almeno, mi sforzavo di non farlo con gli stessi occhi. Il banco dei surgelati, intendo. Perché vicino al banco dei surgelati, proprio davanti, ci sta il banco frigo con yogurth e scaglie di cioccolata, riso con cannella o caramello, dessert al cioccolato e insomma, tutte cose che alla linea non fanno bene
si...continuo.

Dicevo del banco frigo. Lì davanti la vidi per la prima volta

SIGNOR GIUDICE CAPISCA CHE

Era la prima volta che la vedevo. Mi colpì quella bellezza prorompente...era femmina nei seni pieni, i fianchi larghi. Non era molto alta, e la pelle era straordinariamente scura, l'avrei detta del sud Italia, una brasiliana perfino. Era bellissima e non lo sapeva. Non lo sapeva. Non era molto giovane Signor Giudice, trentacinque- quarant'anni al massimo le avrei dato...eppure Anna aveva la purezza di una bambina. Ma sapevo che non dovevo guardarla molto perché

A VOLTE NON GUARDARE E' L'IDEALE. NON DICONO COSI'? LONTANO DAGLI OCCHI, LONTANO DAL CUORE.

si...continuo.

Dicevo del banco frigo. Lì davanti la vidi per la prima volta... .Insomma...ci innamorammo subito...subito. Come in un film. Uscimmo assieme, lei mi faceva impazzire sa Signor giudice? Mi faceva uscire di testa...indossava certe cose, solo per me...mi amava molto.

Non avevo amato mai, io. Non mi aveva mai amato nessuno.

Forse lei mi amava più di quanto meritassi ma io...non volevo guardare

Andammo a vivere in casa mia, lei era originaria della Sardegna. Sono brave ragazze in Sardegna, sa? Noi qui al nord le immaginiamo tutte grezze. Anche coi baffi...mi è capitato che dopo aver fatto l'amore Annina scoppiasse a ridere e a dirmi: -Venivano i continentali in paese e si stupivano, guardandomi, perché non avevo i baffi e il fazzoletto nero a coprire i capelli-

Lei lavorava in una forneria, al centro del paese. Era venuta a vivere qui in città per stare un po' con la sorella, che doveva partorire di lì a poco...insomma...tutto un caso...quando si dice il destino

SIGNOR GIUDICE CAPISCA CHE

Cominciai a dirle di dimagrire.

Sì. Ma era per il suo bene. La vedevo molto in carne così...prorompente e diversa dalle altre. Non poteva indossare nulla senza sembrare esagerata...volgare quasi. Perché il grasso è volgare, sa Signor Giudice?

Mi chiede perché lo vedo volgare?

Prima di tutto perché è diverso, attira l'attenzione, gli sguardi. Come i maiali, i maiali attirano gli sguardi.

Come il lusso attira gli sguardi e le voglie. Mi dice che la signorina Anna non era grassa? A vederla così vestita sembrava di no. Ma le assicuro che vederla nuda era tutta un'altra cosa.

Ma io...cercavo di non guardare

A VOLTE NON GUARDARE E' L'IDEALE. NON DICONO COSI'? LONTANO DAGLI OCCHI, LONTANO DAL CUORE.

Sì, continuo.

La volevo più magra. Nessuno l'avrebbe più guardata come prima, se fosse dimagrita tanto da...scompare...NO! Non mi guardi così signor Giudice...non intendevo dire 'scompare' in quel modo...non nel significato che date voi a questa parola...scompare per me, significava esistere soltanto per me.

Anna cominciò a dimagrire, cominciò ad eliminare la pasta, poi il pane, poi siccome io la vedevo ancora grassa, cominciò a mangiare solo un pugno di riso (mi accorgevo che lo faceva vergognandosi, quando mangiava davanti a me...con me) o una scatoletta di tonno

senza olio, perché l'olio ingrassa, sa Signor Giudice? E ci si chiede perché in Africa sono tutti magri...sicuro più sani di noi

Bene. Mi scusi. Non volevo offendere nessuno illustrissimo Signor Giudice.

Si, continuo

Cominciò a calare e calare e gli abiti non le stavano più ma lei era felice! Posso giurare qui sulla testa di mia madre che era felice. Era felicissima e sorrideva sempre, diceva che lo faceva perché mi amava e continuava a non mangiare e io le dicevo ancora un poco dài, che riesci ad essere perfetta...PERFETTA la volevo perfetta e magra

E lei guardava la TV e ancora non si vedeva perfetta e magra come io le dicevo e vedevamo nei balletti o ai quiz o nei telegiornali vip e mi chiedeva sempre 'ma tu mi ami?' e comprava riviste su riviste (belle foto) e io le dicevo 'certo che ti amo sei la mia vita' però così non andava ancora bene e devi fare un altro piccolo sforzo fallo per me e perché tu dopo ti sentirai meglio, più sicura, le dicevo, e lei lo faceva felice, perché quello che faceva era fatto per me

Poi una mattina, dovevamo andare all'ospedale a trovare sua sorella che non vedeva da parecchie settimane, nulla di grave, una piccola infezione le si era formata subito dopo il parto, dovuta ai punti di sutura...cose così insomma

Anna non riusciva ad alzarsi dal letto...si sentiva un po' stanca diceva, hai preso un the, qualcosa? Le avevo chiesto e mi aveva detto che non ne aveva voglia

Allora aprii la finestra, 'comincia la primavera' diceva lei, e lo diceva dolce...pensavo che le mancasse la sua isola, lì dove la primavera pare che non finisca mai, con le sue magie, così diceva della sua terra. Le dissi di non guardare fuori dalla finestra che pensare troppo alla primavera le poteva fare male

A VOLTE NON GUARDARE E' L'IDEALE. NON DICONO COSI'? LONTANO DAGLI OCCHI, LONTANO DAL CUORE.

Si, continuo, ma come dice il mio avvocato non sono io il colpevole

Vedendola in ospedale, la sorella disse 'quanto sei dimagrita!'. Non disse 'come sei dimagrita', ma 'quanto sei dimagrita!'. Penso che fu proprio quel 'Quanto' al posto del 'come' a far scattare la molla.

Insomma, che poteva capirne lei, di bellezza? Quasi quindici chili in più del dovuto.

Come dice? Aveva appena partorito?

Certo che lo so, Illustrissimo Signor Giudice. Ma quando si tiene a certe cose ci si tiene anche se si porta un bambino in pancia. O forse è meglio non portarlo direttamente, e si evita tutta la dieta che deve seguire dopo.

Continuo, si.

Ascoltando la sorella, Anna aveva spalancato gli occhi.

Aprì gli occhi, si...sono sicuro che è stato in quel momento che ha aperto gli occhi, in tutti i sensi. Cominciò a piangere e balbettare, balbettò in macchina per tutto il ritorno a casa di carne e amore e insofferenza e insicurezza e baggianate del genere e mi chiedeva in continuazione 'mi ami' e 'perché' ed io non avevo un perché ma c'è un perché o un come all'amore?

Trovatelo voi, se c'è. Eppoi voi che siete tutti dottori scrivetelo e fatelo studiare, così nessuno sbaglia.

Preparava la valigia e ricordo che le dissi non farlo non farlo tu non puoi vivere senza di me e lei piangeva e diceva che lei no, non poteva vivere ma io di sicuro l'avrei fatto e con una magrissima e lei non si reggeva in piedi ed era stato tutto un gioco malato e non si era accorta del punto in cui eravamo arrivati e prese la valigia e raccolse una scarpa che le era caduta mentre io le stringevo il collo e stringevo ed era così fine Signor Giudice così piccolo che subito si spezzò

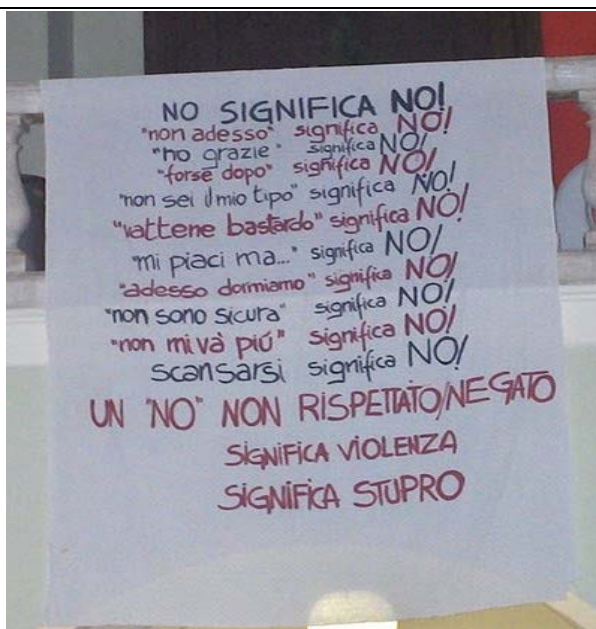
E la valigia cadde sul pavimento

Una scarpa le rimase, rossa

E dalla finestra entrava la primavera e la signora Gina cantava ascoltando Baglioni alla TV

Ma io l'amavo, Signor Giudice

Il classico colpo di fulmine ci aveva toccati, così come lo descrivono i bravi scrittori nei libri da un Euro, quelli del supermercato, accanto al pacco dei Tampax e cinque metri prima di Gatorade e Red Bull e del banco dei surgelati che dopo non ho più guardato.



Sono nata devadasi Ma devadasi non voglio crescere di Sonia Drioli

“Sono nata devadasi. Non per mia scelta. La mia casta è così bassa ed io così povera. Un tempo sarei stata una danzatrice al servizio delle divinità installate nei templi. Oggi non più. Oltre alla danza mi viene insegnato come servire e assecondare l’uomo ricco che presto mi verrà a prendere e farà di me la sua schiava personale, per sempre.

Da danzatrice sacra a mantenuta di qualche ricco o in qualche pubblico intrattenimento. Presto sentirò il rombo di un motore, sarà il mio padrone che mi verrà a reclamare e mia madre, devadasi come me, potrà sopravvivere con una manciata di monete. Per me è giusto. Non conosco che questo. Non c’è contrasto, non c’è conflitto. Ho undici anni”.

Comincia così il racconto di Elisabetta Zerial, giovanissima vincitrice dell’edizione 2010 del premio “Tiziano Terzani” per le scuole.

Le devadasi indiane erano tradizionalmente, delle danzatrici. Ballavano all’interno dei templi indiani una danza detta “Orissi” dal nome dallo stato dell’Orissa, situato sulla costa orientale dell’India. Le danzatrici del tempio, che seguivano fedelmente la tradizione, non si sposavano mai perché il loro unico sposo era rappresentato dalla divinità.

L’insegnamento era tramandato dalla madre adottiva alla figlia spirituale. Dopo l’indipendenza dal dominio inglese, della tradizione – già di per sé discutibile - è rimasta la parte peggiore.

Non più donne provenienti da caste privilegiate, le devadasi di oggi sono quasi tutte di caste "inferiori", in particolare della casta degli Intoccabili – i Madiga – la più povera di tutte. Nel 19esimo secolo, con l'arrivo dei missionari cristiani, infatti, le giovani di casta più agiata si avvicinarono al cristianesimo, e nei templi indù finirono le giovani di casta inferiore, quelle più povere – racconta la giornalista inglese Sarah Harris, ex redattrice dell'Independent e autrice di un documentario sull'argomento.

Per poter sopravvivere – visto che alle spalle non avevano famiglie agiate – queste ragazze che vivono da reclusi hanno cominciato a prostituirsi nel tempio. In breve tempo la prostituzione delle devadasi è diventata una pratica diffusa e redditizia, che veniva e viene collegata ad una sorta di precetto religioso, mascherando questo commercio di corpi di bambine da "dovere verso la divinità".

Nonostante sia stata dichiarata fuorilegge questa realtà è più che viva.

Elisabetta Zerial ha scritto dopo avere conosciuto ed intervistato varie donne, bambine a cui è stata portata via l'infanzia e bambine che sono riuscite a riprendersela dopo un lungo cammino. Bambine di Paesi in cui essere nate donne è ancora una "cattiva idea", ed essere bambine può esserlo ancora di più.

Tra queste donne, l'indiana Sanatani Rambola. Sanatani però vive in Italia. Cresciuta nella cultura indiana ha trovato la sua realizzazione in quella stessa danza che è stata all'origine del "culto" delle devadasi.

Dal Sud Sudan al Niger passando per il Marocco: storie di donne e di forza Rose, donna del Sud Sudan, parla a viso aperto in un documentario realizzato da una ONG italiana che in quel territorio lavora da anni. Dice: "noi siamo donne di un altro tempo. Non siamo mica come le nostre madri". Noi, noi donne, vogliamo fare, sappiamo fare, non abbiamo paura di fare. Continua. Rose è analfabeta e disabile, ma nelle manifestazioni non puoi non vederla. È in prima fila.

Rose parla con un sorriso ammiccante e timido allo stesso tempo. Parla in una terra - il Sud Sudan - in cui le donne vengono per tradizione cedute in matrimonio in cambio di mucche: nella sostanza si tratta di una vera e propria vendita. Eppure quelle stesse donne, che spesso si trovano sole in una zona che ha visto trent'anni di guerra civile con il nord di Khartoum e che ha spazzato via i loro uomini, stanno portando avanti da sole il peso e la forza della loro terra.

Samira, in Marocco, è una donna che porta il velo e che non dà la mano ad un uomo che non sia suo marito o suo padre. L'Islam più puro lo vieta, Samira lo rispetta. Ha tre figli e non avendo più padre né marito – emigrato in Spagna, manda lettere ogni due mesi e soldi ogni tre – non ha occasione di stringere mani né di ricevere abbracci che non siano quelli dei suoi bambini.

Lavora, Samira. Per una ONG italiana. Fa l'animatrice di comunità, quindi ogni mattina sale sul suo motorino e si addentra nella campagna, dove segue dei gruppi di donne nei corsi di alfabetizzazione e organizza giornate artistiche e culturali, o di semplice gioco a scopo didattico.

Nelle scuole perdute nella campagna marocchina, dove la luce è arrivata nel 2006 e dove città moderne come Casablanca – che dista nemmeno due ore in realtà – sembrano lontane quanto un'intera generazione.

Nella casa fatta di una stanza, Samira tiene due cose da conto: un computer e, in cima ad una libreria che sembra dovere cadere da un istante all'altro, un'enciclopedia. "Per i miei figli" dice. E poi: "Io ho un progetto, l'ho scritto al computer. Lo vuoi vedere?".

In Niger, invece – uno dei Paesi più poveri del mondo, secondo la classifica annuale stilata dall'UNDP, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo - Aïchatou dirige la radio "Alternative", una delle radio più ascoltate nella città di Niamey.

Alternative ha pochi finanziatori stranieri, probabilmente perché è troppo indipendente e questo fa paura. Una radio che è tra le più ascoltate della città in un Paese in cui solo la radio arriva davvero nelle case della gente: l'infrastruttura televisiva è troppo complessa e costosa per superare le barriere della sabbia e dell'analfabetismo, che schiaccia più della sabbia circa l'85 per cento della popolazione. Aïchatou, i capelli fermati dalla lacca e lo sguardo di tutti i colori della terra, sembra timida e pacata, quasi scortata dai suoi colleghi del vicino giornale che porta lo stesso nome della radio e che sono un gruppo di uomini. Ma se inizia a parlare, le unghie si affilano, il sangue inizia a scorrere nelle vene. Perché, in realtà, non è pacata affatto.

Genere ed empowerment: per donne ma non solo

La parola "genere" oggi viene usata moltissimo. Spesso, purtroppo, è usata a sproposito. Viene confusa, principalmente, con il concetto di "genere femminile", ovvero con un concetto che riguarda solamente le donne.

Questo svaluta quel che invece andrebbe valutato come oro: lo sforzo delle donne – in tutte le società, anche in quelle più sviluppate – per trovare uno spazio che sia quello che gli spetta, ovvero accanto all'uomo, non dietro, non a fianco, ma accanto e sullo stesso piano.

"Genere" non è una "questione di donne": è esattamente l'opposto, essendo due i generi – maschile e femminile – da prendere in considerazione per stabilirne le pari opportunità e l'uguaglianza, che non vuol dire identificazione ma parità di opportunità e di dignità.

Allo stesso tempo, è sicuramente il "genere femminile", nelle società, quello che più di frequente subisce discriminazioni e che necessita quindi di azioni di "empowerment" che gli permettano di arrivare ad una situazione di uguaglianza con i colleghi uomini, con i mariti, con l'altra metà del mondo.

Il terzo Obiettivo del Millennio, che recita "promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne", si riferisce proprio a questo. Non ad un "affare di donne" ma ad un "affare di società", che camminando su un piano paritario, e coinvolgendo uomini e donne in tutti i processi, le permetta di muoversi davvero. Perché una metà non può esistere senza l'altra, perché la popolazione mondiale è composta per metà da donne, e perché quelle donne, anche se nate devadasi, non si rassegneranno mai a crescere in un luogo oscuro.

Fonte: <http://ipsnotizie.it/>

VIOLenciaNUNcaMÁS



Redatto da Carabinieri.it

Più della metà della popolazione mondiale femminile è vittima di molteplici forme di violenza. A ogni latitudine, in qualsiasi paese, in contesti sociali diversi per ricchezza, cultura, tradizione, una parte della popolazione mondiale non vede pienamente riconosciuto il diritto alla libertà e alla giustizia

Ruanda: donne violentate da singoli o da gruppi e poi assassinate oppure ferite e abbandonate tra i morti.

Iraq: donne torturate rapite o uccise durante il regime di Saddam Hussein se sospettate di far parte di organizzazioni di opposizione.

Cina: donne che vivono in una società che le considera cittadine di seconda categoria. Già nascere bambine è un dramma ed è tanto non essere state eliminate alla nascita.

Perù: il governo utilizza la violenza sulle donne per raggiungere scopi politici: sterilizzazioni di massa, aborti forzati e matrimoni imposti.

Centro America: in Guatemala bambine e ragazze non vanno a scuola; in Messico viene praticata la sterilizzazione forzata; in Nicaragua donne incinte vengono costrette a dimettersi o ad abortire. In molte hanno paure a raccontare le loro storie.

Afghanistan: donne vittime di violenza domestica, sfregiate con l'acido o stuprate, molte si sono suicidate per litigi coniugali. Vengono sfregiate soprattutto donne che rifiutano le proposte sessuali dei parenti, le bambine che non cedono alle voglie di qualche vecchio, le mogli ripudiate e le ragazze che vogliono continuare a studiare.

Turchia: vivono nella paura dei loro padri, fratelli e mariti poiché subiscono violenza da loro. Sono costrette a sposarsi da bambine, e ciò causa gravidanze precoci, problemi di salute per la ragazza e per il nascituro e una vita di sottomissione al marito.

Esiste poi a livello mondiale un commercio di donne fondato sulla sopraffazione e sulle violenze. Siamo di fronte a un fenomeno criminale mondiale che segue attentamente i cambiamenti del mercato, le situazioni interne sociali e politiche dei paesi e gli atteggiamenti degli Stati nel combatterlo.

I trafficanti di persone si muovono nella quasi totale libertà in tutto il mondo, per l'irresponsabilità degli Stati nell'applicazione delle leggi.

I trafficanti di donne organizzano i loro affari e la "merce" che hanno a disposizione offrendo al mercato persone per lo sfruttamento sessuale, per i lavori forzati e per i matrimoni coatti.

Fiorente è il traffico delle bimbe thailandesi della Cambogia, della Cina e del Vietnam.

La tratta ha le sue radici nelle profonde disuguaglianze tra gli esseri umani nella povertà, nella disoccupazione, nella mancanza di opportunità nel proprio paese.



I trafficanti si spostano sempre seguendo le vie che vanno da una zona del mondo economicamente depresso verso le zone sviluppate.

L'Europa è divisa in "paesi fornitori" (Russia, Ucraina, Romania) e paesi destinatari.

La tratta delle donne è una forma di criminalità in espansione: insieme al moltiplicarsi delle vittime aumentano gli sfruttatori.

Il traffico delle donne è proibito dalla normativa internazionale sui diritti umani, secondo l'articolo 4 della DUDU che afferma: **"Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o servitù: la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite in qualsiasi forma"**.

In tutto il mondo la casa è il luogo in cui avvengono le più gravi e pericolose violazioni dei diritti di donne di ogni classe sociale, razza, religione ed età, ad opera degli uomini con i quali trascorrono la loro vita.

Esse avvengono il più delle volte nel silenzio o nella totale indifferenza dei governi, che invece dovrebbero adottare provvedimenti necessari per impedire tali crimini.

Quando la violenza o la discriminazione sono esercitate da persone vicine, familiari, parenti, per la donna che ne è stata vittima le conseguenze risultano ancora più tragiche, in quanto vengono a mancare proprio i riferimenti e il sostegno che dovrebbero aiutarla.

Tra le violenze perpetrate nell'ambito domestico, lo stupro coniugale e i rapporti sessuali contro la volontà della propria moglie non vengono considerati crimini perché è largamente accettato che il matrimonio includa l'accesso illimitato alla coniuge.

La violenza domestica è un oltraggio all'integrità fisica e psicologica della donna, alla sua libertà di essere tale, di effettuare le proprie scelte...

Questo tipo di violenza è un fenomeno largamente diffuso: l'impunità in cui vengono lasciati i fautori, la permissività e le giustificazioni presenti in alcune culture, consentono loro di continuare ad esercitarla. nei conflitti armati

Il XX secolo ha comportato un'estensione della violenza militare alla popolazione civile in misura drammatica e terribile e ormai anche la donna è divenuta attrice della violenza bellica: dalla donna soldato nei moderni eserciti alle donne kamikaze cecene o palestinesi. In questi paesi la violenza sessuale e lo stupro sono stati perpetrati come parte integrante di un genocidio pianificato.

Lo stupro etnico è stato praticato largamente contro le donne in Ruanda, come nella Ex Jugoslavia negli anni 90. Lo stupro etnico di massa non risponde ai fisiologici desideri sessuali dei soldati, ma rappresenta il possesso della donna per perpetuare e far prevalere il proprio gruppo di appartenenza etnica, per annientare e far scomparire il nemico.

La comunità internazionale ha preso coscienza della necessità di punire tali crimini, di dotarsi di una Corte penale internazionale che potesse espletare tale compito.



soldati, ma
corpo della
il proprio

scompare il

coscienza della
dotarsi di una

Anche la semplice appartenente a culture particolari espone la donna a gravissime forme di violazioni delle proprie integrità psico-fisica.

E' questo il caso delle mutilazioni genitali. Infatti in certe culture la pratica delle mutilazioni femminili è un rito di iniziazione, di passaggio all'età adulta, che ha come scopo quello di insegnare alla donna a vincere la paura, a saper sopportare il dolore: deve dimostrare di riuscirci come hanno fatto le sue antenate.

Esistono tre tipi di mutilazioni genitali: escissione del prepuzio con o senza escissione totale o parziale del clitoride; escissione del prepuzio e del clitoride insieme all'escissione parziale o totale delle piccole labbra; escissione di parte o di tutti i genitali per restringere l'apertura vaginale (infibulazione).

Il fatto che le mutilazioni genitali femminili siano una tradizione culturale non impedisce di affermare che il diritto delle bambine e delle donne all'integrità fisica è un diritto universale

Grazie a ...

- Elisa Marraffa
- Sara Pozzer

Tutti i dati riferiti sono stati ricavati da pubblicazioni di Amnesty International Breafing "Mai più violenza sulle donne" "Il coraggio di spezzare il silenzio"

Redatto da www.carabinieri.it

LE MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI

L'impegno della Cooperazione italiana

Sin dagli anni Ottanta, la Dgcs è impegnata attivamente nel debellare la pratica delle Mutilazioni genitali femminili (Mgf) che interessa i paesi africani, soprattutto nella fascia saheliana dal Senegal al Corno d'Africa.

Ma è stato il Ministro degli Esteri Franco Frattini - in un' importante Conferenza sulle donne alla Farnesina, nel settembre 2009 - a lanciare il tema della lotta alle Mgf, ricordando di essere impegnato "per una vera e propria strategia di prevenzione del fenomeno, anche attraverso una specifica azione internazionale della Cooperazione insieme all'Unfpa (United Nations Population Fund) e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite". Il governo italiano, come presidente di turno del G8, ha anche promosso a New York, a margine della 64esima Assemblea Generale Onu, un primo incontro specifico con partners e agenzie delle Nazioni Unite per definire una strategia comune sulle Mutilazioni genitali femminili.

Tre le direttrici dell'azione della Cooperazione italiana, ispirata alla concezione della **lotta contro le Mgf come affermazione di un preciso Diritto Umano:**

- l'aspetto **sanitario**, inteso come prevenzione della pratica, come cura delle donne colpite e come intervento sulla salute materno-infantile;
- l'aspetto **legislativo**, inteso come promozione di una adeguata legislazione contra la pratica, sia nei Paesi dov'è tradizionalmente diffusa che nei Paesi di immigrazione;
- l'aspetto **educativo**, inteso come crescita della consapevolezza dei propri diritti e dell'empowerment femminile al riguardo.

La Conferenza internazionale di Roma (9-10 settembre 2009)

Nella Conferenza sulle donne alla Farnesina - presente il Direttore Generale della Dgcs **Elisabetta Belloni** - si è discusso, in modo costruttivo e fuori da schemi preconcepiuti, il fenomeno delle Mutilazioni genitali femminili: un fenomeno vasto e complesso che tocca ormai non soltanto i Paesi dove le Mgf costituiscono una pratica tradizionale, ma anche quelli di accoglienza. Sul tema, i dati dell'**Organizzazione mondiale della sanità** fotografano una situazione inquietante: circa 140 milioni di bambine e di donne hanno subito una qualche forma di mutilazione. Nonostante l'informazione e l'assistenza sanitaria alle donne, esiste una convenzione sociale che fa proseguire questo fenomeno in difesa dell'onore delle figlie e della stima sociale. Posto che le mutilazioni rappresentano una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle bambine, il loro abbandono contribuirebbe inoltre alla realizzazione di ben tre distinti **Obiettivi di Sviluppo del Millennio**: l'obiettivo 3 sulla promozione dell'uguaglianza tra i sessi e l'empowerment delle donne; il 4 sulla riduzione della mortalità infantile; il 5 sul miglioramento della salute materna. Il panel ha affrontato anche la natura e la dinamica delle Mgf come norma sociale e l'introduzione del concetto dei diritti umani universali come elemento propulsore dell'abbandono di questa pratica. Negli ultimi anni, il diretto impegno di molte donne politiche italiane ha contribuito a fare del nostro Paese uno tra i più attivi nella campagna di lotta alle mutilazioni, con imponenti programmi per sradicarle.

LE MGF NEL MONDO

Le mutilazioni genitali femminili (Mgf) sono un fenomeno vasto e complesso, che include pratiche tradizionali che vanno dall'incisione alla asportazione, in parte o in tutto, dei genitali femminili esterni. Bambine, ragazze e donne che le subiscono devono fare i conti con rischi gravi e irreversibili per la loro salute, oltre a pesanti conseguenze psicologiche. Si stima che in **Africa** il numero di donne che convivono con una mutilazione genitale siano tra i 100 e i 140 milioni. Dati gli attuali trend demografici, possiamo calcolare che ogni anno circa tre milioni di bambine si aggiungano a queste statistiche. Gran parte delle ragazze e delle donne che subiscono queste pratiche si trovano in 28 Paesi africani, sebbene una parte di esse viva in **Asia**. Sono in aumento anche casi simili in Europa, Australia, Canada e negli Stati Uniti, soprattutto fra gli **immigrati** provenienti dall'Africa e dall'Asia sud-occidentale.

Nella definizione di "mutilazioni genitali femminili" rientrano, secondo la classificazione del WHO, quattro tipi di pratiche di asportazione o alterazione di una parte dell'apparato genitale esterno della donna, da forme più superficiali (escissione del prepuzio della clitoride) a interventi molto invasivi come l'infibulazione. Secondo il WHO, il tipo più comune è l'escissione della clitoride e delle labbra, che rappresenta più dell'80% di tutti i casi; la forma più estrema, l'infibulazione, consiste nel 15% di tutte le pratiche.

Il fenomeno si caratterizza per le sue finalità non terapeutiche e dunque per la valenza fortemente culturale che affonda le radici in un tessuto di credenze secolari, così da fare del rispetto per il costume e la tradizione il principale movente per la perpetuazione delle pratiche sia nei contesti di origine sia, nonostante i numerosi ostacoli frapposti dalla legislazione, nei contesti migratori. Alla base si riscontrano motivazioni di varia origine: esigenza di controllo della sessualità femminile percepita come esuberante e sregolata, ma anche, presso alcune culture, incremento della fertilità o, al contrario, misura di tipo contraccettivo; credenza nella conformità con la religione islamica; "rito di passaggio"

nelle cerimonie che scandiscono il ciclo della vita della donna e segno di appartenenza alla comunità (in assenza del quale la donna rischia di condannarsi all'emarginazione e alla ripulsa); garanzia dell'inviolabilità e salvaguardia della castità delle figlie destinate al matrimonio, nel complesso sistema di strategie matrimoniali fondato sul "prezzo della sposa"; infine, motivazioni estetiche e igieniche.

Le mutilazioni genitali femminili, in misura differente e in una varietà di pratiche legata alla molteplicità delle etnie e delle culture, sono diffuse in un gran numero di paesi dell'Africa subsahariana, dalle coste del Senegal e della Mauritania fino al Corno d'Africa, e interessano anche la penisola arabica.

Fonte: *humanite uomo*



Un alloggio tutto per sé

Case di transizione: un nuovo progetto della Casa delle donne

Di Fiore Zaniboni

Il progetto *Donne insieme verso la meta* comincia le sue attività a settembre 2009 e nasce per favorire l'acquisizione della piena autonomia da parte di donne con o senza figli in uscita dalla violenza, offrendo loro ospitalità presso piccoli appartamenti autonomi. Destinatari di questo intervento sono donne/ragazze (e i/le loro eventuali figli/e a carico) che hanno concluso il primo percorso di protezione presso le case rifugio gestite dalla Casa delle donne e che hanno la possibilità di sostenere il costo di un affitto convenzionato. Obiettivo del progetto è inoltre quello di sostenere azioni di prevenzione in grado di ridurre il rischio di rientro della donna presso la fonte della violenza (partner, ex-partner, famiglie di origine/acquisite etc.), eventualità che può intervenire ogni qualvolta che, al termine della fase di protezione, non si siano create le possibilità per sostenere un percorso di vita autonoma.

Donne insieme verso la meta dispone attualmente di due alloggi – messi a disposizione dal Comune di Bologna – denominati “di transizione”, in quanto le ospiti vi possono soggiornare per un

periodo massimo di due anni. Le due donne e i due bambini che attualmente li occupano vi si sono stabilite all'apertura del progetto e potranno dunque rimanervi sino a settembre 2011.

A un anno dall'avvio di questa esperienza siamo in grado di fare un primo punto della situazione, con un bilancio che è sicuramente positivo: in un lasso di tempo abbastanza limitato, le ospiti sono tornate a vivere la quotidianità di una casa tutta loro, superando la dimensione forzosamente comunitaria della casa rifugio. Se da un lato alcune di loro si sono trovate per la prima volta a dover gestire le difficoltà economiche che una vita autonoma con poche risorse a disposizione comporta, dall'altro certamente esse hanno provato la libertà di disporre come meglio credevano dei propri guadagni e risparmi e della loro libertà; hanno potuto infine riprendere un rapporto sereno con le/i loro figlie e figli, con riscontri estremamente significativi anche da parte di questi ultimi.

Il progressivo recupero di autonomia delle donne ospiti è dimostrato anche dalla frequenza degli interventi che come operatrice in affiancamento e supporto alle loro esigenze ho dovuto svolgere; infatti, dopo un periodo iniziale estremamente intenso, questi si sono via via rarefatti. È anche e proprio in virtù del successo che questa esperienza sta incontrando che molto probabilmente alla Casa delle donne verranno assegnati altri alloggi, in modo da poter offrire a sempre più ospiti delle nostre strutture la possibilità di ricostruirsi una vita lontana dal dramma delle violenze subite.

Fonte: Casa delle Donne News

Associazione Donne contro la Violenza ONLUS

VIA XX SETTEMBRE, 115 - 26013 Crema (CR)
Tel. 0373/80999 Cod.Fis.91014700198 c/c postale 11913266

“Non sono un angelo e non pretendo di esserlo. Non è uno dei miei ruoli. Ma non sono nemmeno il diavolo. Sono unadonna e una seria artista, e gradirei essere giudicata per quello.”

(Maria Callas)



Corpi violati, volontà distrutte

Nicola Ricchitelli

Se ne traggono due lezioni fondamentali: primo, i maltrattamenti avvengono soprattutto all'interno della famiglia; secondo, i governi sono poco determinati a proteggere le vittime e punire i colpevoli.

Quando è tornata piangeva. Ci ha detto di essere stata stuprata da tre o quattro soldati. Ha pianto a lungo. Ci ha chiesto perché

mentivamo, tanto sapeva che era successo anche a noi». Una donna di Suva Reka, Kosovo, «*Mi misero una spugna bagnata sotto il collo e mi stesero su un tavolo. Per ore mi torturarono con scariche elettriche... Poi mi spostarono su un altro tavolo... E portarono un bastone. Mi dissero: "Inginocchiati".*

E mi inserirono lentamente il bastone nell'ano. Poi, bruscamente, con uno spintone, mi obbligarono a mettermi seduta sul bastone. Cominciai a sanguinare... uno di loro si avvicinò, si allungò su di me e mi violentò».

Gli ufficiali della polizia turca, sospettati di aver torturato Zeynep Avei, non sono mai stati incriminati.

Quando aveva quindici anni, i genitori di G. la diedero in sposa ad un vicino in cambio del suo aiuto nel pagare un'ipoteca sulla loro fattoria.

Suo marito la violentava e la picchiava regolarmente, provocandole ferite che doveva farsi curare in ospedale. G. andò per ben due volte a chiedere la protezione della polizia, ma si sentì dire che non potevano fare niente perché si trattava di un problema personale.

A vent'anni, fuggì con i suoi due bambini.

I genitori e il marito la ritrovarono e fu proprio sua madre a tenerla stesa a terra mentre il marito la picchiava con un bastone.

I figli furono presi dal padre e da allora non li ha più rivisti. G. è fuggita negli Stati Uniti e ha fatto richiesta di asilo.

Una donna di un villaggio europeo devastato dalla guerra, una giovane kurda imprigionata dalla polizia turca, una ragazza centroamericana, madre di due figli, maltrattata e alla ricerca di un rifugio negli Stati Uniti. In apparenza, poche cose le uniscono salvo il sesso e la sofferenza: vengono da paesi lontani, da comunità differenti e gli uomini che le hanno aggredite hanno storie molto diverse.

Il legame tra queste situazioni è dato dal fatto che le vittime, tutte donne, sono state seviziate. Hanno dovuto affrontare non solo violenze fisiche, ma anche il silenzio o l'indifferenza ufficiali.

In tutti i casi, gli aguzzini hanno compiuto il loro atto criminale nella più completa impunità.

In tutti i casi, lo stato non ha preso le misure minime necessarie per proteggere le donne dalle aggressioni fisiche e sessuali.

È allo stato, quindi, che va imputata la responsabilità delle sofferenze subite, indipendentemente dal fatto che l'aggressore sia un soldato, un ufficiale di polizia o un marito brutale.

Tra maggio 2009 e gennaio 2010, **una donna su tre**, visitata all'interno delle strutture di *Medici Senza Frontiere* a Casablanca e Rabat, **è stata vittima di una o più violenze sessuali** subite nel paese d'origine, durante il viaggio o in Marocco. In totale, **MSF** ha raccolto le storie di 63 pazienti, il 21 per cento delle quali minorenni. Le testimonianze di queste donne mostrano la condizione di estrema vulnerabilità che si trovano a vivere.

Il migrante è di per sé esposto a rischi di violenza, morte, tortura. Se chi lascia il proprio Paese per cercare di arrivare in Europa è una donna, a questi si aggiunge il rischio della violenza sessuale. Per nulla remoto. Spesso i *passseur*, i trafficanti di uomini, applicano **tariffe diverse a uomini o donne, a seconda dei favori sessuali**.

Molte di loro fuggono dal proprio Paese d'origine **a causa della violenza generalizzata o per gli abusi domestici** che avvengono all'interno di matrimoni combinati contro la loro volontà. Altre ancora sono semplicemente **in cerca di un'opportunità** per cambiare vita. Ma durante il viaggio, in particolare in Marocco, subiscono altri attacchi e abusi sessuali e spesso cadono nelle mani di organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione. Poche di queste donne osano parlare **per paura di ritorsioni**.

Medici Senza Frontiere ha raccolto una serie di testimonianze che rivela un fenomeno gravissimo e dalle dimensioni preoccupanti, e che richiede una risposta urgente da parte del Marocco e dai paesi dell'Unione Europea.

Tra le testimonianze raccolte dagli operatori di Msf, quella di una congolese di 26 anni, fuggita dal conflitto che colpisce il suo paese, e poi violentata da un gruppo di

uomini. Si trovava in Mauritania senza passaporto, quando un autista si era offerto di trasportarla nascosta sotto il suo sedile. Durante il tragitto il veicolo si è fermato nel mezzo del deserto: “L’autista e il suo amico hanno cominciato a discutere, poi il primo mi ha colpito, sono caduta e l’altro mi ha violentata. Io urlavo ma nessuno poteva sentirmi in quel luogo isolato. Quando hanno finito mi hanno lasciata lì”, racconta O.A., che è riuscita poi a raggiungere il Marocco grazie a un passaggio

I supplizi inflitti alle donne affondano le proprie radici in una cultura universale che nega la parità dei diritti e considera legittimo appropriarsi con la forza del corpo femminile per il piacere degli uomini o per fini politici.

La strada tra Maghnia in Algeria e Oujida in Marocco, è una delle zone di transito più pericolose. Dalle testimonianze raccolte da MSF, il 59 per cento delle 63 donne intervistate che hanno compiuto questo percorso ha subito delle aggressioni a sfondo sessuale. Anche se ufficialmente il confine tra Algeria e Marocco rimane chiuso, i trafficanti riescono comunque a passare e le forze di sicurezza marocchine espellono i migranti verso questa zona di notte, aumentando così le probabilità di subire aggressioni

Che una donna sia martirizzata in carcere, violentata dalle forze armate come «bottino di guerra», segregata in casa col terrore, tutto ciò testimonia di una profonda disuguaglianza nelle relazioni di potere tra i due sessi.

Gli autori degli atti di violenza possono essere di volta in volta ufficiali dello stato o poliziotti, guardie carcerarie o soldati.

Talvolta sono membri di gruppi armati in lotta contro il governo.

Ma la maggior parte delle aggressioni subite dalle donne nella vita quotidiana sono compiute da persone con le quali vivono, cioè membri della famiglia, della comunità o datori di lavoro.

Esiste un fascio continuo di violenze degli uomini ai danni di donne su cui esercitano un controllo.

Amnesty International ha denunciato innumerevoli casi di donne torturate in prigione.

Seguendo i conflitti armati, l'organizzazione ha denunciato l'abuso sessuale sistematico, usato come arma di guerra. Reclama una carta dei diritti umani per lottare contro la violenza esercitata sulle donne e sottolinea che, a norma di legge, lo stato ha il dovere di proteggerle dai maltrattamenti, siano essi imputabili a rappresentanti dello stato o a singoli. Ha stilato un rapporto in cui studia le circostanze nelle quali le aggressioni, che avvengono in carcere o a casa, costituiscono sevizie.

La litania fin troppo nota delle violenze coniugali in Kenya è costellata da racconti di questo tipo; un numero impressionante di vittime mutilate e senza risorse; bambini abbandonati che diventano preda della delinquenza; cuori feriti che piangono di vergogna.

Siamo costantemente costretti a contare i morti, perché ogni giorno una nuova vittima soccombe alle percosse».

Ben lontani dal fornire un'adeguata protezione alle donne, gli stati sono conniventi con le violenze, le coprono o le accettano, permettendo che si perpetuino senza ostacolarle.

Ogni anno, la violenza all'interno delle famiglie e delle comunità devasta la vita di milioni di donne.

Il fallimento di uno stato nel garantire pari opportunità nell'accesso a istruzione, casa, cibo e lavoro, oltre che ai poteri pubblici, costituisce un altro aspetto della sua responsabilità nei confronti delle violenze subite dalle donne.

In molti casi, scelte politiche e comportamenti razzisti e sessisti aggravano la violenza subita e amplificano una vulnerabilità esasperata da norme sociali e culturali che negano la parità dei diritti. Discriminare, negare loro i diritti elementari semplicemente perché sono donne è la regola comune.

«Salvo eccezioni, i rischi più gravi per quanto riguarda l'esposizione alla violenza non provengono da un "pericolo esterno", ma da maschi conosciuti, spesso uomini della

famiglia o mariti... Ciò che colpisce è fino a che punto la situazione è identica in tutto il mondo», conclude un recente studio. La violenza domestica è un fenomeno molto diffuso. Le cifre possono variare nei diversi paesi, ma le sofferenze e le cause sono identiche.

K. originaria della Repubblica democratica del Congo (ex-Zaire), era sposata con un ufficiale dell'esercito che la maltrattava regolarmente, picchiandola e stratonandola, spesso di fronte ai figli. La violentava in continuazione e le trasmise una malattia sessuale.

Minacciò anche di ammazzarla col fucile.

Durante una lite, le ruppe un dente, le danneggiò una mascella e la colpì ad un occhio con tale violenza che le dovettero mettere dei punti di sutura e le rimase poi un dolore costante al naso, al collo, alla testa, alla colonna vertebrale, alle anche o ai piedi.

K., che alla fine cercò rifugio negli Stati Uniti, sostenne che era inutile rivolgersi alla polizia, sia per le relazioni di suo marito con la famiglia al potere, sia perché «in Congo le donne non contano niente».

Un giudice americano addetto all'immigrazione, definì «atrocità» le violenze da lei subite, ma respinse la sua richiesta d'asilo, una decisione confermata successivamente dalla corte d'appello.

In passato, la violenza domestica contro le donne era considerata un fatto privato.

Oggi, la comunità internazionale l'ha esplicitamente riconosciuta come un problema di responsabilità dello stato.

Secondo stime della Banca mondiale, almeno il 20 % delle donne di tutto il mondo è stata aggredita sessualmente o fisicamente. Fonti ufficiali statunitensi riportano che ogni quindici secondi una donna viene picchiata e 700 mila donne sono violentate ogni anno.

Secondo alcune inchieste condotte in India, oltre il 40 % delle donne sposate afferma di essere stata picchiata o aggredita sessualmente perché il marito era scontento della cucina o della pulizia, per gelosia o per altri pretesti di vario tipo.

In Kenya, almeno sessanta donne sono morte di violenza coniugale, mentre in Egitto il 35 % ha affermato di essere stato violentato dal marito.

Per milioni di donne, la casa non è un'oasi di pace, ma un luogo di terrore.

La violenza coniugale è una violazione del diritto all'integrità fisica. Può durare anni e intensificarsi nel tempo.

Oltre ai danni immediati, può provocare gravi problemi di salute a lungo termine: le ripercussioni fisiche e psicologiche possono cumularsi e perdurare anche dopo che i maltrattamenti sono cessati. Può anche assumere diversi aspetti.



Grazie al lavoro di vari gruppi di donne asiatiche, oggi si è molto attenti alla violenza legata a problemi di dote.

Benché nessuno possa indicare con precisione il numero di indiane picchiate, bruciate, maltrattate per questa ragione, il governo indiano ha fornito al riguardo una stima relativa di 6.929 decessi.

Tutte le donne, di qualunque classe sociale, razza, religione ed età, subiscono la violenza degli uomini

con cui vivono, ma alcune categorie sono particolarmente vulnerabili: le collaboratrici domestiche e le donne sposate contro la propria volontà.

Se lo stato non agisce per prevenire, perseguire e punire simili atti, dai maltrattamenti si può arrivare alla tortura.

Bhanwari Devi, una donna che lavorava in un villaggio in costruzione, impegnata nella lotta contro i matrimoni precoci a cui vengono costretti molti bambini in India, fu violentata, nel villaggio di Bhatari, nel Rajasthan, da cinque uomini di una casta superiore.

La polizia rifiutò di registrare la sua querela e di procedere a un esame medico.

Nel corso di un'inchiesta aperta dal governo a seguito di una massiccia mobilitazione, fu sottoposta ad un interrogatorio spossante ed irregolare.

L'inchiesta confermò le sue affermazioni e fu depositata una querela.

Il processo iniziò nel novembre 1994.

Nel verdetto emesso, la corte asserì che il lungo periodo di tempo trascorso prima di fare registrare la sua querela dalla polizia e ottenere un esame medico provava che la donna aveva inventato tutto.

La corte sostenne inoltre che il fatto non poteva essere accaduto, perché uomini di una casta superiore non avrebbero mai violentato una donna di casta inferiore. Gli imputati furono tutti assolti.

Parte integrante della società in cui vivono, i giudici ne riflettono i valori culturali, le norme morali e i pregiudizi. Sapersi muovere fuori dai pregiudizi sarebbe il minimo per un'amministrazione giudiziaria, ma la discriminazione e l'incapacità di analizzare la violenza esercitata contro le donne finiscono per determinare a priori il modo di istruire un processo, decidere e legiferare.

In Italia, la Corte di Cassazione ha riesaminato un verdetto di corte d'appello in cui un istruttore di scuola guida era stato riconosciuto colpevole dello stupro di una sua allieva di diciotto anni.

La Corte suprema, rilevando che la vittima al momento dell'aggressione portava un paio di jeans, ha dichiarato: «Tutti sanno ... che i jeans non possono essere sfilati, neanche parzialmente, se non con la collaborazione attiva della persona che li porta... cosa impossibile se la vittima lotta con tutte le sue forze.» La corte ha ritenuto quindi la donna consenziente e rinviato il caso davanti ad un'altra corte, dichiarando che lo stupro non era provato. Come si fa a definire uomo, chi commette, certe azioni? E come si fa a definire stato chi sa e non agisce?

Fonte: <http://www.instoria.it>

E' tanto bello appartenere a una donna, darsi a lei, non è la stessa cosa che tu chiami "essere innamorati", e che un pochino schernirsi. Non è da schernire. Per me è la via che conduce alla vita, al senso della vita.

(Hermann Hesse)

GIORNALISTI FASCISTI

di Mario Pancera

Verità e menefreghismo.

Scontri politici e «donne trattate come merce». Cosa può fare la Chiesa?

Io può essere fascista senza avere una tessera, senza essere iscritti a nessun partito di ispirazione fascista: fascista è un atteggiamento mentale, delle persone arroganti, prepotenti, boriose e simili. Faccio qualche esempio per spiegare come la penso (naturalmente, mi posso sbagliare).

I lettori dei telegiornali Rai leggono malissimo, non seguono la punteggiatura, sembra che non sappiano essi stessi ciò che leggono o almeno, a guardarli e ascoltarli, che non capiscano il senso di ciò che dicono. Sono giornalisti di professione, ma non gliene importa nulla di quel che dicono ai milioni di ascoltatori che li seguono. I fascisti del secolo scorso avevano adottato il motto «Me ne

frego», che è, come ci ricorda don Milani, il contrario di «I care» cioè mi interessa, ne ho cura. I giornalisti del «me ne frego» sono fascisti. Non solo, ma in certo modo danno l'esempio: pensa a te stesso, al tuo look, al tuo stipendio, e via andare. Non pensano che stanno facendo un lavoro e sono pagati, dalla comunità, per farlo correttamente.

L'osservazione vale anche per i giornalisti della carta stampata. Il giornalismo è alla portata di tutti: tutti possono, avendo il denaro, stampare un proprio giornale oppure, nel tempo libero da altre attività, scrivere articoli e opinioni su giornali amici o compiacenti o altro. Il giornalismo professionistico, cioè praticato da chi vive solo con questo lavoro, ha un'etica precisa, fatta di tante norme, scritte e non scritte, ma tutte volte alla difesa del lettore. Devono essere regole la verità, la chiarezza, la sincerità, il rispetto delle persone di cui si parla e dei lettori o ascoltatori cui ci si rivolge, e così via. Questo è l'«I care» del giornalista: in definitiva, il rispetto di sé e del prossimo.

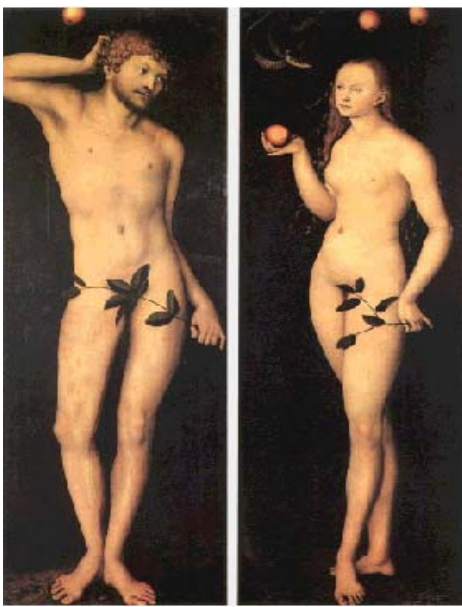
I casi di mistificazione sono migliaia, ma ne bastano pochi, emblematici. Il «Corriere della sera», 29 giugno, titola in prima pagina: «Berlusconi, l'insulto di Di Pietro». «La Repubblica», dopo aver trasmesso sul web l'audio delle intercettazioni Berlusconi-Saccà (scambi di favori tra l'attuale premier e un direttore della tv di Stato), sotto il titolo «Di Pietro: "Silvio magnaccia"» riporta la voce di Antonio Di Pietro (21 secondi): «...queste intercettazioni di questi giorni ogni giorno ci fanno capire come al governo più che degli statisti abbiamo dei magnaccia che trattano le ragazze come merce umana da utilizzare e quindi da ricambiare con qualche partecina. Con magnaccia invece che statisti, mi sembra che ci sia una bella differenza...»

Tutti vediamo la differenza tra i titoli choc e il testo reale, e anche come i titoli servano a suscitare nell'opinione pubblica sentimenti pesantemente negativi nei confronti del più deciso oppositore del premier. È un insulto o una constatazione politica e morale? L'opinione pubblica (che ha dimenticato le affermazioni leghiste tipo: Roma ladrona, con la bandiera italiana andate al gabinetto, abbiamo centomila fucili, facciamo il maiale-day contro i musulmani, il cappio mostrato in Parlamento) resta impressionata non dal fatto vergognoso che i politici al governo possano «trattare le ragazze come merce umana», ma dalla sua condanna: il primo è quasi condivisibile, la seconda è volgare.

La manipolazione scritta e verbale, ripetuta per giorni e giorni, deforma la realtà. Questo non è ciò che serve ai cittadini, ma ai detentori del potere a tutti i costi. È una forma di fascismo di cui molti giornalisti sono responsabili. I giornalisti, infatti, con le loro ricerche devono semmai smascherare la menzogna, non alimentarla. Così stando le cose, invece, quasi tutto ciò che appare nei mass media risulta non più credibile.

Altro esempio, dal quotidiano «City» (stampato da RCS-Corriere) 25 giugno. Titolo: «Razzi da Gaza. Tregua a rischio». Testo: «La Jihad islamica ha sparato razzi contro Israele violando una tregua di 6 giorni tra Tel Aviv e Hamas. Il lancio era in risposta a un raid di Israele che ha ucciso 2 miliziani della Jihad a Nablus...» Chi ha violato la tregua? Chi ha aggredito (due morti) o chi ha risposto? Come giudicare coloro che hanno scritto e avallato questa infame notizia, contraria a qualsiasi senso di rettitudine?

Sembrano piccole cose, non lo sono. Per difendere la libertà bisogna difendere la verità. Sono convinto che se il mondo cattolico, come prova la storia, si trova compatto e si batte pubblicamente in difesa della verità, tutti torneremo a respirare aria politica non inquinata. La democrazia ha bisogno della Chiesa, tutta, dai vertici in giù. Se da una parte suonano le trombe di chi vuole la dittatura, occorre che la Chiesa cattolica, la «chiesa dei poveri», possibilmente in accordo con le altre, chiami a raccolta i fedeli suonando al più presto le sue campane.



Fonte: <http://www.ildialogo.org>

Conoscere la violenza nelle relazioni di intimità

**La formazione all'interno del progetto Wosafejus
di Angela Romanin**

Il 30 settembre e il 1 ottobre si è svolta la formazione prevista all'interno del progetto Daphne 2009-2011 Wosafejus «Perché non denuncia? Capire e migliorare la sicurezza e il diritto delle donne alla giustizia». Le due

giornate formative erano indirizzate alla magistratura, all'avvocatura e alle forze dell'ordine, con l'obiettivo di migliorare la risposta del sistema legale alle esigenze di protezione e di giustizia delle vittime.

Che cosa rende la violenza da partner o ex diversa da altre tipologie di reato? Quali sono le difficoltà delle vittime durante il procedimento penale? Come fornire loro sostegno e percorsi efficaci di protezione? Come fermare e responsabilizzare gli autori delle violenze? Come costruire protocolli di intervento fra più agenzie e farli funzionare?

L'esperienza di Standing Together Against Domestic Violence (UK) è un esempio di buone prassi, trattandosi di un'organizzazione riconosciuta dal governo britannico, che da molti anni offre una formazione specifica a tutti i soggetti che intervengono sul problema, integrando il proprio lavoro in un'ottica multiagency, con l'obiettivo di offrire maggiore protezione alle vittime, responsabilizzando nel contempo gli aggressori. La Casa delle donne ha organizzato l'intera formazione con Standing Together, collaborando a livello locale con la Scuola Interregionale di Polizia Locale e con la responsabile della formazione decentrata della magistratura ordinaria della Corte d'appello di Bologna, Donatella Donati, collaborazione che è stata di cruciale importanza per il coinvolgimento dei giudici e in particolare dei procuratori nell'intero progetto.

Gli eventi formativi hanno riguardato una metodologia interattiva destinata ai dirigenti delle forze dell'ordine dei tre corpi (Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Polizia Municipale), che ha visto una partecipazione numerosa e superiore alle aspettative (40 partecipanti).

Nel pomeriggio del 30 settembre si è svolta poi, nella Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio, una conferenza destinata alla magistratura e all'avvocatura alla quale hanno partecipato 70 giudici e avvocati/e da tutta la regione.

Infine il 1 ottobre, si è tenuta una tavola rotonda particolarmente interessante perché ha messo insieme 21 dirigenti rappresentanti di diverse agenzie (servizi sociali e sanitari; procure e tribunali; forze dell'ordine; associazioni di donne che si occupano di violenza contro le donne, ecc.). L'incontro, oltre ad offrire l'opportunità molto apprezzata di condividere l'esperienza di Standing Together, ha dato modo di sperimentare come funziona un tavolo multiagency sulla violenza da partner (o ex), come si può e si deve lavorare insieme. La conduzione di Beryl Foster, Anthony Wills e Marc Pigeon è riuscita a coinvolgere e a impegnare tutti i partecipanti nella prosecuzione di un lavoro importante per la città di Bologna. La nostra città ha già in corso iniziative in questo senso, iniziative che possono collegarsi e integrarsi in un lavoro comune.

Tutti i feedback ricevuti dai partecipanti sono stati molto soddisfacenti e, secondo la nostra esperienza, il fatto che il lavoro di Standing Together si svolga in un contesto legale differente da quello italiano è stato più da stimolo che da ostacolo.

LA VERITÀ' UCCIDE

di Daniela Zini

CONOSCERE E' RICORDARE: ANNA STEPANOVNA POLITKOVSKAJA (New York, 30 agosto 1958 - Mosca, 7 ottobre 2006)

Il 7 ottobre 2006, Anna Politkovskaja è ridotta al silenzio.

Il 7 ottobre 2006, Anna Politkovskaja è ridotta al silenzio, per sempre.

Il 7 ottobre 2006, Anna Politkovskaja è ridotta al silenzio, per sempre, per aver parlato.

La verità uccide.

Perché le parole sono armi, si sa, e possono uccidere o, piuttosto, condannare a morte. Ne è la conferma quel 7 ottobre 2006.

Anna Politkovskaja tornava dal fare la spesa.

All'uscita dall'ascensore, l'attendeva il suo assassino.

Viva.

Morta.

Quel giorno Vladimir Putin festeggiava il suo cinquantaquattresimo compleanno.

Nel computer, Anna Politkovskaja aveva pronto un altro articolo contro l'uomo che, oggi, è presidente della Cecenia, Ramzan Kadyrov. Da sette anni, la giornalista russa scriveva della piccola repubblica come di un buco nero della coscienza, dove massacri, stupri e torture erano la norma per soldati e miliziani.

“Un posto dove alcuni possono fare quel che vogliono e gli altri devono accettarlo. La Russia continua a permettere che esista un angolo del Paese dove i diritti civili non esistono. È una scelta molto rischiosa.”

Anna Politkovskaja, Un piccolo angolo d'inferno.

A quattro anni dalla sua morte, la Cecenia è ancora quel posto?

Oggi, di Grozny, la sudicia, non vi è più traccia.

Le piaghe vive sono state ricoperte di gesso, di intonaco, di vernice.

Imprese turche e coreane hanno costruito grattacieli, di cui il trentatreenne presidente, a nome della Fondazione Akhmad Kadyrov, elargisce appartamenti.

I ristoranti di lusso servono su tovaglie immacolate i loro piatti nazionali.

I marciapiedi sono puliti e il monumento ai kadyroviani, “caduti nella lotta al terrorismo”, è lucidato tutti i giorni.

La facciata è lustra.

Per Grozny circolano auto senza targa, dai vetri oscurati, con uomini a bordo armati e dai volti, coperti da una maschera. Sono le squadre speciali antiterrorismo, i padroni della vita di chiunque. Rapiscono chi vogliono nella più assoluta impunità. I giudici rifiutano di avviare le indagini e i poliziotti non accettano le denunce e diffidano i renitenti.

Da circa quattro anni, si accede a Grozny dal suo aeroporto, appena salito al rango di scalo internazionale. L'obiettivo è di avere da Mosca il diritto alla dogana, perché possano partire e arrivare merci di ogni genere con il solo controllo dei kadyroviani.

Secondo l'analista militare della Novaya Gazeta, Pavel Felgenhauer:

“Ramzan Kadyrov è per il Cremlino quel che un re goto era per l'impero romano: un aiuto oggi, ma un pericolo domani. Kadyrov ha denaro e potere autonomi. Il suo esercito è costituito da 20-30.000 uomini, tre o quattro volte più numerosi dei guerriglieri che hanno cacciato Mosca, nel 1996, da Grozny. È gente spietata, decisa a tutto. Sanno che se perdessero il potere verrebbero uccisi dalle vendette cecene o arrestati dalla Russia. In caso di rottura dell'alleanza personale tra Kadyrov e Putin non avrebbero altra scelta che combattere e sarebbe una guerra decisamente più difficile di quelle che abbiamo già visto.”

Lo Stato è separato dalla religione in Russia, ma Kadyrov, figlio di un precedente presidente ceceno assassinato, a Grozny, nel maggio del 2004, il mufti Akhmad Kadyrov, ha adottato, di fatto, l'islam come religione ufficiale della sua repubblica.

“In Cecenia noi siamo tutti musulmani al cento per cento e l'islam è fiorente. Noi pratichiamo la forma tradizionale dell'islam che ci hanno tramandato i nostri avi.”

Simbolo di questo islam ostentato, i tre edifici eretti nel cuore della capitale. La Moschea Akhmad Kadyrov, innanzitutto, la più grande d'Europa, costruita, in due anni, su modello degli edifici religiosi turchi e inaugurata il 17 ottobre 2008. A qualche centinaia di metri, l'Università Putin-Kadyrov, che ha aperto le porte, lo scorso settembre, e accoglie, già, più di duecento studenti. La moschea e l'università sono completate da un terzo edificio, il Centro di Medicina Islamica, destinato alla cura delle malattie, in particolare quelle di origine nervosa, con metodi, prettamente, tradizionali.

Tre anni fa, nel quadro di un programma per il “ritorno spirituale e morale” della Cecenia, Ramzan Kadyrov, ha ordinato che le donne dovessero coprirsi i capelli. Lo stravagante presidente, collezionista di costose vetture, animali esotici e belle

ragazze, considera le donne proprietà dei propri mariti e sostiene che il loro ruolo precipuo sia di fare figli. Anche se la poligamia è illegale in Russia, Kadyrov incoraggia gli uomini a prendere più di una moglie. Fortunatamente, un decreto governativo è giunto a vietare il matrimonio prima dei diciotto anni, talmente la situazione delle giovani madri di quattordici e quindici anni era divenuta allarmante.

Pilastrini della società cecena per tutto il periodo della guerra e dell'esodo, le donne sono, oggi, le più minacciate da questo ritorno alla tradizione. A Grozny, le donne hanno paura di uscire sole, al calare della sera, nonostante l'illuminazione accecante delle strade della città ricostruita.

Le nuove regole sono entrate in vigore usando la maniera forte, la sola che conosce, oggi, la Cecenia. Ibrahim Kerimov, il rettore dell'Istituto del Petrolio, una delle università più antiche e più prestigiose della regione, ha ricevuto l'ordine di firmare le proprie dimissioni, perché la sua segretaria non portava il velo. Avrebbe voluto tenere duro. Ma i miliziani sono venuti e gli hanno sussurrato all'orecchio:

“Tu hai, ancora, un fratello.”

Ha compreso il messaggio: uno dei fratelli era già scomparso.

La Politkovskaya non ha visto nulla di tutto questo.

È il terrore di cui non è rimasto più nessuno a riferire.

Anna Politkovskaja era una giornalista.

Anna Politkovskaja era una giornalista straordinaria.

Anna Politkovskaja era una giornalista straordinaria e coraggiosa.

Anna Politkovskaja era una giornalista straordinaria, coraggiosa e scomoda.

Nel 2000, ha aperto non una autostrada, ma un cammino, un sentiero ai giornalisti e agli altri, avidi di verità, in direzione per la Cecenia, devastata, una seconda volta, in dieci anni dalla guerra.

Ha dimostrato che è possibile lavorare fuori dei sentieri battuti, giungere alla verità e restituirla, abbattere le porte chiuse entro le quali le autorità volevano tenere le operazioni belliche.

Ha dimostrato che l'umano, con tutte le sue debolezze e tutta la sua grandezza, può resistere alla macchina infernale, al rullo compressore del potere armato, deciso a finirla con il nemico dichiarato, all'occorrenza con i ceceni nel loro insieme.

Ha denunciato i crimini commessi dall'esercito russo in Cecenia contro i civili, in nome della lotta al terrorismo, ma anche dai combattenti ceceni e, da ultimo, dagli uomini di Ramzan Kadyrov.

Quali parole per esprimere la collera, la disperazione, la tristezza, la rabbia, il sentimento di impotenza che bollono in noi?

Quali parole per esprimere la voglia di urlare, la pesantezza, l'intorpidimento della volontà di fronte a una tale violenza, di fronte a un tale arbitrio, di fronte a una tale impunità?

Quali parole per esprimere il disgusto che ci ispirano la guerra in Cecenia, i morti, gli scomparsi, le distruzioni e, terribile, il diniego di questa barbarie?

Impietosa, interminabile, la doppia guerra di Cecenia, schiacciante replica del Cremino alla volontà di indipendenza cecena, ha fatto, in dieci anni, circa 200.000 morti, vale a dire il 20% della popolazione.

“La parola decimazione prende un suono lieve quando la si confronti con la sorte dei ceceni.”

ha scritto Adriano Sofri in una lettera rivolta al presidente del consiglio Silvio Berlusconi. *Che resta a noi di fronte a questi crimini?*

Evitiamo di piangere, pensiamo piuttosto alla famiglia e ai colleghi di Anna Politkovskaja. E cerchiamo di portare tutto il nostro sostegno a chi, come lei, si batte perché la verità sia detta, venga fuori, esploda.

Perché gli assassini, i loro mandanti e tutti coloro che hanno avuto interesse che questa donna tacesse per sempre non dormano sonni tranquilli.

Per dire a coloro che non si sentono coinvolti, quanto ci sembri vitale battersi per la Giustizia.

E contro la barbarie.

Perché l'assassinio di questa grande donna non resti impunito, facciamo in modo di mai dimenticare, di convertire la rabbia che trabocca, oggi, in un desiderio sempre più crescente di sapere.

Fonte: <http://www.ildialogo.org>



UDI Unione Donne in Italia: www.udinazionale.org

Elena Zareschi (1916-1999),
[Prego qualcuno di ascoltarmi...]

Prego qualcuno di ascoltarmi
Anche se non capisce.
L'importante è appoggiarsi
A un muro di calce bianca
e che l'immagine resti
come un'Addolorata
E ciascuno vi porti i suoi voti d'argento
E i suoi crisantemi.

(da Elena poeta, pp.329)

Basta con la pornografia del dolore

di Redazione www.ildialogo.org



Non è nostra intenzione salire su di un pulpito o su di una cattedra per impartire lezioni a qualcuno, ma crediamo che una riflessione sul giornalismo italiano sia quanto mai opportuna. Abbiamo denunciato più volte in tono ironico (o, forse, con sarcasmo) la deriva morbosa, patetica, scandalistica in

cui si sta cacciando l'informazione nel nostro Paese. Alcune vicende molto recenti non ci consentono più un approccio "lieve": il disgusto che sempre più spesso ci assale merita ben altri toni.

E' molto significativo e condivisibile il titolo che il quotidiano romano *Il Tempo* ha dedicato alla scarcerazione del giovane marocchino fermato per l'omicidio e l'occultamento del cadavere della piccola Yara: "Hanno sbagliato mostro".

Come al tempo degli untori, della caccia alle streghe e agli eretici in questi giorni c'è stato chi ha ritenuto indispensabile individuare un colpevole da sbattere in galera, da analizzare nei suoi segreti più intimi, magari nei suoi vizi e nelle sue perversioni. Meglio ancora se il "mostro" è straniero, africano, musulmano: così come un rumeno o un albanese, un colpevole perfetto...

Eppure pensavamo che il caso Tortora e i tanti errori della giustizia italiana avessero consigliato ai giornalisti nostrani maggiore prudenza. Siamo stati degli ingenui: gli affari sono affari e un mostro in copertina, in uno speciale televisivo, in una trasmissione di intrattenimento fa audience, fa vendere pubblicità e fa guadagnare tanti bei quattrini...

Ma c'è dell'altro. La cosiddetta "televisione verità" (che sarebbe meglio definire TV spazzatura), quella del *Grande Fratello* o de *L'isola dei famosi*, ha invaso anche un territorio prima inviolabile, quello del dolore della vittima. Dopo i "casi umani" conquistano la ribalta le rappresentazioni impudiche del dolore. Non bastano più le domande idiote di un cronista imbecille ("Può perdonare colui che ha violentato, torturato, massacrato, ucciso sua figlia e poi ha dato fuoco al suo cadavere?", e via delirando): il congiunto deve piangere, gridare la sua rabbia, mostrare le piaghe aperte nel cuore durante una trasmissione-fiume, al cospetto dei nuovi inquisitori che fanno i criminologi, gli avvocati, gli psichiatri, gli opinionisti.

Anche le persone straziate dal dolore vengono sedotte dal palcoscenico televisivo e da vittime da rispettare diventano carnefici di se stesse. Gli effetti, se non fossimo dinanzi ad una tragedia civile, potrebbero essere considerati persino paradossali o ridicoli. Se non si fossero offerti così generosamente a telecamere e taccuini forse Michele e Sabrina Misseri sarebbero ancora a piede libero e gli inquirenti del caso Scazzi ancora a brancolare nel buio.

Quando qualcuno si sottrae alle lusinghe del circo mediatico l'inviato si stupisce, si indigna e comincia persino a sospettare che sotto sotto ci sia qualche inconfessabile segreto: com'è possibile rifiutare la generosa offerta di partecipazione a *Matrix*, a *L'arena* o a *Buona domenica*?

I genitori di Yara hanno rifiutato ogni contatto con la stampa e, siamo certi, avranno provocato crisi nervose e attacchi di panico in tante redazioni. I loro concittadini, più restii rispetto agli abitanti di Avetrana a rilasciare interviste, sono stati definiti più o meno esplicitamente “rozzi contadini della Val Brembana”, “freddi e insensibili bergamaschi”, “individui lontani ed estranei alla commozione che pervade l’Italia intera”. Nella patria della Lega il fatto che in tanti rispettino l’angoscia della famiglia Gambirasio e attendano gli esiti delle ricerche e delle indagini suona male, è “televisivamente inadeguato”...

Crediamo sia giunto il momento in cui il giornalismo italiano metta in discussione se stesso. Siamo alla “pornografia del dolore” e tutto ciò è incompatibile non solo con le nostre leggi e la nostra cultura, ma persino con il buonsenso comune. Un’informazione malata è specchio di una società in crisi, dove la civiltà e la dignità hanno lasciato il posto alla guerra da bande per il potere, al disprezzo per le regole e per la Costituzione, al baratro sociale ed economico. Non ci rassegniamo all’idea che tutto ciò sia irrimediabile e che la libertà di parola e di pensiero possano essere sempre sacrificate sull’altare del profitto. L’Italia ha bisogno di ricostruire una sua identità e il ruolo dell’informazione è fondamentale. Bisogna voltare pagina, prima che sia troppo tardi.



Femminicidio: un termine politico

Olivia Fiorilli

Il concetto di femminicidio è complesso e articolato, ne abbiamo parlato con Barbara Spinelli, dell’associazione Giuristi Democratici. L’associazione Giuristi Democratici insieme a Rifondazione Comunista, è impegnata in una battaglia per far entrare il termine “femminicidio” nel discorso pubblico. Ne abbiamo parlato con Barbara Spinelli.

Sul termine “femminicidio” c’è spesso un po’ di confusione. A volte viene utilizzato solo per indicare una violenza che porta alla morte della donna. Ci può chiarire meglio il significato e le implicazioni della parola?

Marcela Lagarve, che è una sociologa sudamericana, ha coniato questa distinzione tra “femicidio”, con cui si intende l’omicidio di donne e “femminicidio”, che invece è utilizzato in un’accezione più ampia e sottintende tutte quelle violenze, sia fisiche che psicologiche, rivolte contro la donna e

volte al suo annientamento, inteso, appunto, sia come annientamento psichico o morale sia come annientamento fisico. Quindi [il termine femminicidio] comprende violenze di entità diversa ma che sono accomunate tutte dal fatto di puntare, diciamo, ad una diminuzione del valore fisico o morale della donna.

Qual è, allora, la distinzione tra i concetti di “violenza di genere” e “femminicidio”, e perché, secondo voi, sarebbe più utile usare la parola “femminicidio”?

Diciamo che la violenza di genere si identifica con il femminicidio perché ogni violenza rivolta contro la donna in quanto donna va a colpirla personalmente. Noi intendiamo

parlare di femminicidio piuttosto che di violenza di genere proprio per il fatto che femminicidio ha un valore simbolico più ampio ed è di maggiore impatto anche nei confronti dell'opinione pubblica. Soprattutto, col termine femminicidio vogliamo mettere in risalto la matrice comune che hanno tutti i tipi di violenza di genere: il fatto di essere rivolti contro la donna e di avere un fine distruttivo nei suoi confronti. Il singolo episodio di molestia o di stupro va contestualizzato socialmente, perché è ripetuto nel tempo ed è accompagnato da altre forme di molestie quali possono essere appunto le discriminazioni sul lavoro, la vita precaria che la donna è costretta a vivere a causa del mancato riconoscimento che ha nella società. [Mettere insieme tutti questi elementi] fa capire meglio quanto sia la società che la cultura vadano a incidere sul ruolo della donna e vadano a distruggerla ed a minorarla fisicamente e psichicamente. Si va col tempo a incidere su quella che è l'identità e la personalità della donna che non riesce ad autodeterminarsi.

Quindi, insomma, l'obiettivo è quello di uscire da una visione parcellizzata delle diverse forme di violenza sulle donne per farne un unico concetto.

Sì. Ovviamente a livello giuridico non si può parlare di femminicidio, perché è giusto che violenze diverse siano considerate nella loro diversa entità. Ma a livello politico e culturale è necessario porre l'accento sul fatto che la donna ha il diritto all'autodeterminazione. Lo stato le deve garantire tanto il diritto alla vita alla salute, alla sicurezza, quanto quello all'autodeterminazione. Quindi parlando di femminicidio si evitano, ad esempio, quelle che sono le derive che possono prendere i mezzi di comunicazione andando a prendere il singolo stupro e facendone un caso particolare e non guardandolo al contesto in cui viene agito, quindi a tutte quelle che sono le istituzioni sociali che discriminano la donna.

Fonte: <http://www.womenews.net>



<http://www.casainternazionaleilledonne.org>



Centri Antiviolenza In Italia

Telefono Rosa,

Torino http://www.mandragola.com/tel_rosa/
Casa delle donne maltrattate, Milano <http://web.tiscali.it/cadmi/>
Telefono donna, Como <http://www.telefonodonnacomo.it/>
Aiuto Donna, Bergamo <http://www.aiutodonna.it>
Goap, Trieste <http://www.goap.it>
Da Donna a Donna, Gorizia <http://www.dadonnaadonna.org>

Centro Antiviolenza, Trento <http://www.centroantiviolenzatn.it/>
Donna Chiama Donna, Vicenza <http://www.donnachiamadonna.org>
Centro Antiviolenza, Parma <http://www.acavpr.it/>
Casa delle donne per non subire violenza, Bologna <http://www.women.it/casadonne/>
Linea Rosa, Ravenna <http://www.linearosa.it>
Sos donna, Faenza <http://www.sosdonna.com/>
Nondasola, Reggio Emilia <http://www.nondasola.it/>
Artemisia, Firenze <http://www.artemisiacentroantiviolenza.it/>
Differenza Donna, Roma <http://www.differenzadonna.it/>
Centro Antiviolenza, Sassari
http://www.comune.sassari.it/informacitta/donne/aurora_centro_antiviolenza.htm
Centro Antiviolenza Desiree, Bari <http://www.desireecav.it/home.htm>
Le Nereidi, Siracusa <http://www.universitadelledonne.it/nereidi.htm>
Le Onde, Palermo <http://www.leonde.org/>
Thamaia, Catania <http://www.thamaia.org>
Rete nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle
donne <http://www.women.it/centriantiviolenza/centricheaderiscono.htm>
CISMAI (Coordinamento Italiano contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia)
<http://www.cismai.org>

Video consigliati:

<http://www.youtube.com/watch?v=tEpyXYZZH5Y&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=EGDLF8AGxCK>
<http://www.youtube.com/watch?v=55PnGHgJkNo&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=kyEx-AfYuSM&NR=1>



Lorenzo Cassano IL MARE T'HA TRADITO

Ho venduto l'anima
a buon prezzo,
non sapevo che farne
e poi ho da comperare l'amore,
è in offerta ogni giorno sulla statale,
posso sceglierne anche il colore.
Tu sei meglio di mia moglie
e non hai pretese,
non puoi averle,
ti pago
e non è colpa mia
se stai sotto,
è il mare che t'ha tradito,
non io,
t'ha illuso col suo bel blu,
promettendoti un'altra vita,
una vita,
tu gli hai creduto
e, insieme ad altri disperati,
l'hai attraversato,
ma il diritto a calpestare la mia terra
è aprendo le gambe

che va guadagnato,
ora basta pensare,
mancano oramai poche botte
per liberare il mio piacere
e tu hai altri clienti da soddisfare,
mentre io ho la mia famiglia che m'aspetta,
domenica l'accompagnerò pure in chiesa,
dove c'è un prete disponibile
che, dopo la funzione,
non mi farà mancare
la sua assoluzione.

Costantino Posa

UN LEGGERO TREMORE

In un giorno d'inverno, clamori di pianto un pò strano.
In un attimo mi sono girato. ho sentito le rondini in volo.
Nè vento, nè acqua, nè doli, soltanto una fuga un pò strana.
Per questo mi sono girato. Intorno, tutto intorno soltanto un leggero tremore.
Per questo mi sono piegato, cercando tra i fumi e ricordi..
Se penso a quel che sarà domani, non posso ingannare il mio cuore.
Chi c'era, non c'è. Chi resta, va via.
Se dovessi immaginare il domani, non posso neanche sognare.
Intorno si continua a scavare. In fondo mi chiedo, perchè?
non dimenticherò mai il mio mare che corre verso l'oriente.
Non potrò mai dimenticare quei sogni, quei cuori, quei mila,
sepolti ogni istante da soli.
Chissà se rivedrò il mio mare, ancora da oriente tornare...!?!?

Thomas Pistoia

FIGLI DEL POPOLO

Avrà forse trent'anni e ignora tutto quello che sta accadendo qui.
Non sa cosa sia un G8 (intuisce forse che è qualcosa di importante), non sa cosa sia un pacifico corteo, non sa cosa significhi black block, né perché la bandiera della pace abbia proprio quei colori lì (avrà notato la somiglianza con l'arcobaleno)?
Pasolini diceva che anche i poliziotti sono figli del popolo e forse aveva ragione.
Nel volto dell'agente che mi viene incontro in tuta antisommossa, scudo, casco e soprattutto manganello scorgo tratti somatici del sud. Mentre il suo braccio cala per la prima volta su di me penso "calabrese o siciliano", poi il dolore afferra per decimi di secondo il mio avambraccio.
E' il caos. Inutile spiegare che non vogliamo far del male a nessuno, che tra noi ci sono anche donne e anziani, che erano lì dei tizi vestiti di nero...
Il secondo colpo mi prende il ginocchio e il dolore è lancinante.
Mi accascio e penso che Pasolini aveva davvero ragione.
Questo ragazzo è stato bambino, figlio di due genitori che mi appaiono sul terzo colpo che prendo in un fianco: lei casalinga, lui magari camionista o metalmeccanico.
Questo è un bambino che ha cenato sotto un lampadario a lampadina unica col cucchiaino a far la vela sulla minestra e sua madre che dice "hai fatto tutti i compiti ?. Quando torna papà glielo dico che disubbidisci, finisci di mangiare".
E papà torna tardissimo, a volte non torna.
Mi chiedo come fa a picchiarmi con tanta violenza, vede che sanguino copiosamente ma non si ferma, sento qualcuno che grida basta.
Questo ragazzo è stato bambino, ha guardato jeeg robot in televisione, ha sentito al tiggì parlare di Moro e delle BR senza capirci nulla, ha mangiato pane e nutella, ha udito mamma dire che suo

marito è in cassa integrazione, lui non sa cos'è, però è contento perché papà è a casa e domani andranno ai giardini. Questo ragazzo ha portato al collo la sciarpa della Sampdoria e ha assistito alla partita dall'alto delle spalle di suo padre.

Ora sono inerme a terra e lui mi prende a calci. Mi romperà le costole con i suoi anfi.

Le urla si sovrappongono alle urla, ai pianti, alle sirene, ma è come se in questa calca ci fossimo solo io e Salvatore. Sì, lo chiamerò Salvatore, Salvatore che mi odia perché gli hanno ordinato di odiarmi. E di picchiarmi.

Salvatore figlio del popolo che è stato bambino e non gli piaceva studiare. Che farai da grande? Lui rispondeva "il pilota", ma si è fermato due volte in terza media. Suo padre preoccupato, sua madre disperata che gli agitava davanti uno strofinaccio; cercati un lavoro, renditi utile.

Qualcuno mi trascina via. Non vedo. Ho gli occhi impastati di lacrime e sangue. La storia di Salvatore si perde in una firma per la leva anticipata o chissà io, fino ad oggi, giorno in cui gli hanno ordinato di spaccare le ossa alla gente in corteo, di spaccarle *a prescindere*.

Povero Salvatore, figlio del popolo, cui è stato impedito di pensare.

Mentre qualcuno mi passa un panno bagnato sul viso sento una voce che urla in piazza Alimonda, in piazza Alimonia *hanno sparato*

Da "Il cacciatore di anime" - Virginia Spada (Ed. Sideral)

"...Sto ancora cercando di capire perché l'esistenza mi ha messo davanti Marco e perché ho scelto un uomo che ora mi dà angoscia e, se penso di toccarlo, un senso di repulsione. Eppure l'ho amato, ho amato qualcuno che ha tentato di annientarmi. Torno a letto e mi sdraio.

Penso a un film sui vampiri che ho visto qualche sera fa. Forse è questa la chiave, il fascino dell'ombra. Qual è questo fascino? Cosa c'è di attraente in un Angelo caduto che ti chiama verso un abisso? La mia mente si mette in moto e mi rimanda alla percezione del suo desiderio di me, totale, sicuro, profondo, accogliente, non come un abbraccio, ma come una bocca avida, aperta per inghiottirmi. Nessun altro mi ha mai desiderato così. Ogni volta che si avvicinava, sentivo il suo desiderio come un odore intenso e penetrante, una voglia insaziabile di possedermi, a volte con passione, talvolta con disprezzo, sempre dall'alto del suo potere che non conosceva condivisione e scambio.

Ho passato cinque anni a servirlo in tutto. Cucinavo, lavavo, mi prendevo cura della casa, ma sopra ogni altra cosa rispondevo a tutti i suoi bisogni come fossero quelli di un bambino. Lui però non ha mai accolto niente di ciò che gli offrivo. Da dietro il suo muro ha distrutto la mia voglia di vivere, ma nemmeno per un secondo ha provato a vivere con me.

Mi tocco i capelli e il collo, scendendo piano verso il seno. Lascio scivolare la mano in mezzo alle gambe, timorosa, come se ci fosse qualcuno a guardarmi. Non ho avuto un altro uomo da quasi tre anni, come una vecchia zitella senza più voglie.

Mi giro lasciando la mano tra le cosce, perché preme quel tanto da farmi sentire che il mio desiderio è ancora in vita. Lo sento come un calore che chiede di crescere e di esplodere, di esprimersi e di essere condiviso. Chiudo gli occhi. Vorrei che qualcuno mi prendesse lentamente e profondamente, poter amare e accogliere, essere di nuovo una donna e non solo una madre.

La mia mente si tuffa nel mio desiderio e mi porta nel luogo dove è morto. Ero a Poggio delle Rose in una sera d'estate.

Dormivo sdraiata a letto con addosso una maglietta leggera e gli slip. Accanto al letto matrimoniale, appoggiato alla parete, c'era il lettino di Lucia, che dormiva tranquilla. Posso vedermi da fuori, come se il mio dolore mi mostrasse quanto ero inerme insieme a quella bambina, in quella casa lontana da tutto e da tutti tranne che da lui. Non lo sentii entrare, forse ero troppo sfinite. I miei sensi si erano assopiti per via dell'allattamento che mi spossava. Almeno quella notte mi sentivo sicura nella mia esistenza di plastica, in quella casa dai pavimenti cosparsi di vetri taglienti e aguzzi che mi ferivano a ogni passo. Magari col tempo si fa l'abitudine a tutto, anche alla violenza. Lui mi arrivò alle spalle e si mise cavalcioni sui miei fianchi, svegliandomi.

- Marco, c'è Lucia che dorme, non mi va, sono stanca. - Mi si sdraiò addosso e mi morse sul collo, dietro la nuca. Aveva bevuto. Il suo alito puzzava e lui era eccitato. Potevo sentirlo sulla pelle, mentre spingeva e si strofinava.

- Hai bevuto. Non voglio. -

Non disse niente, no, non disse niente. Scansò gli slip e iniziò a trafficare. Il padrone non chiede il permesso alla porta prima di entrare. Non ci riuscì. Il mio corpo troppo magro era schiacciato sul

materasso e lui, ubriaco, non riusciva a trovare la via per sfogare la sua smania.

- Aiutami. -

- No. -

Posso sentire ancora pulsare in me la volontà di scacciarlo, di non essere lì inerte come sempre a lasciargli fare il suo comodo, quasi fossi un oggetto che gli apparteneva e che poteva usare a suo piacimento. No, non stasera, mi dissi.

- No, non voglio. -

Lo sentii stringere le gambe attorno al mio bacino e spingere con tutta la sua forza verso di me. Fu un dolore lacerante e urlai. Il mio grido lo eccitò e lui premette ancora di più, finché la carne cedette e io sentii lo strappo di quel cedimento, doloroso e caldo. Gridai. Gridai perché quello strazio non lo sopportavo, perché mi sentivo morire, perché lo odiavo. Lui mi schiacciò la faccia sul cuscino con la stessa forza animale con cui continuava a muoversi e a lacerarmi sempre più profondamente la carne. Lucia si svegliò e piangeva, piangeva e gridava anche lei, senza capire, ma sentendo che stavo morendo.

Le sue grida placarono le mie, ma Marco non si fermò, finché non ebbe finito e non fu sazio della mia pena. Si pulì con il lenzuolo e si buttò nel letto a dormire, come se io non esistessi, come se Lucia non esistesse.

Sento il disgusto e l'umiliazione anche adesso. Tre cose mi ricordo: le mie cosce bagnate, il pianto di Lucia e i suoi occhi enormi che mi fissavano, colmi dello stesso liquido che lento saliva nei miei polmoni e mi toglieva il respiro. Quella sensazione di poter soffocare non mi ha più lasciato e ogni tanto mi possiede, intrappolandomi, per ricordarmi che non sono davvero fuori da Poggio delle Rose, non ancora. Quella notte riuscii solo a ripetere:

- Dormi amore, dormi. Mettiti giù, non è successo niente, non è successo niente. - Ripetevo quelle quattro parole come una formula magica, un mantra capace di farmi dimenticare, di farla dimenticare: non è successo niente. La vedo nello spazio della memoria mentre cede di nuovo al sonno. La sua testolina era già abbandonata sul cuscino, ma i suoi occhi combattevano e restavano a guardarmi. Le accarezzavo i capelli piano, quasi quel gesto potesse calmare anche il mio cuore. Lei si riaddormentò e io con riluttanza la lasciai in quella stanza e rasente al muro andai al telefono. Volevo chiamare aiuto. La mia mano si poggiò sulla cornetta. Guardai attonita le mie dita sporche di sangue, del mio sangue, e la mia testa si svuotò. Una voce mi diceva che dovevo telefonare a mia madre, che dovevo fare la valigia e scappare, andare il più lontano possibile, denunciarlo, ma la cornetta era pesante come il piombo, pesante come la vergogna di dire: "Aiutatemi, mio marito mi ha violentata." Mi accoccolai sul tappeto ed ero vuota, come un vaso senza niente dentro, non sentivo più nemmeno il dolore, solo lo sbigottimento senza via d'uscita di quel baratro che mi attirava, sempre più giù.

Non so per quanto tempo rimasi così, prima di alzarmi e di andare in bagno, prima di lasciare il segno delle mie impronte sulla porta e la parete, prima di tentare di lavare ciò che nemmeno gli anni e l'acqua di tutti i mari della terra avrebbero potuto cancellare.

Vi chiedete cosa successe il giorno dopo? Come ci si può alzare e cominciare un'altra giornata? Cos'altro si può fare? Il mondo non smette di girare per nessuno. Mi alzai e cercai di far finta che non fosse successo niente..."



Diario di dolore: quando è lui a piangere

La vita ha un senso, se è vita ...

Alessandro Sannia

Ciascuno di noi porta nel proprio IO un abisso, trascinato dall'infanzia.

Valori inculcati e nostro malgrado: il timore di andare controcorrente alla volontà altrui, ad esempio. Gli altri, già ... la famiglia, il paese, la gente : *la lingua ferisce molto più di un'arma, e ti segnano, ne porti le cicatrici per sempre.*

Ogni tanto le guardi, quelle cicatrici. Le lecchi per non dimenticare, forse per lenirne il dolore ch  ti ricordano ci  che hai sofferto. E fanno sempre male perch  al dolore ci si abitua, diventa un compagno quotidiano, fa parte di te,   la vita; non ti lascia e tu non la lasci. Se non vuoi .

Il dolore fa a pugni con la serenit , l' allegria, continua ad esistere nei momenti di debolezza, si riacutizza se ti lasci andare.

Le cicatrici non emanano odore, sapore... dolore s , e solo a guardarle, sfiorarle: servono a non dimenticare,   un legame troppo stretto per poterlo cancellare con un colpo di spugna .

Eppure mi chiedo cosa ho fatto di male per subire tanto. E' colpa mia se son venuto al mondo? Forse   colpa mia se ho incontrato una donna di cui mi sono innamorato ? La persona sbagliata, evidentemente.

Mi ha dannato la vita, mi ha annullato psicologicamente, allontanato da tutti e tutto, mi ha negato l'amore dei miei figli per troppi anni : sto invecchiando col dolore dentro. Uno di questi figli perso tragicamente 9 anni fa... la depressione   una bestia malvagia, duratura s . Credo, penso, che non ci sia cosa pi  tragica che perdere un figlio : a titolo personale sono convinto che non esista dolore pi  grande. Lo porto dentro come una lama che affonda nelle mie carni .

Degli altri non lo so e poco m'interessa.

Ma che donna sei ? Che pretendevi da me dopo tante umiliazioni subite? Tenerezze ? Amore? Sesso?

La mia vita   distrutta, io sono distrutto e tu saziati fino a scoppiare. Ognuno raccoglie ci  che semina, prima o poi forse raccoglierai ci  che hai seminato e peccato per te che hai sbagliato i tuoi calcoli.

Mio/nostro figlio lo hai allontanato da me per tanti anni, ci ho sofferto e pianto tanto. Di sua spontanea volont  mi ha cercato, poi. Ora ci vediamo e ho un ottimo rapporto con lui: *MAI* parliamo di cose che sono state ... lui sa,   troppo intelligente e capisce: quando stiamo assieme siamo solo io e lui : il mio amore : ecco, lui   il mio amore !.

Il corso della vita   un salto a ostacoli, tanti troppi; occorre essere abili a saltarli.

L'amore , cos'  l'amore ? ... una parola astratta, un termine che l'uomo ha voluto inventarsi per identificare un valore grande, una entit  che non   DIO inteso come essere supremo, ma un valore di vita, uno *scopo* di vita, un reciproco rapporto inteso come affetto, complicit , sesso, procreazione, e tanto altro; un Dio di tutti e di nessuno.

Un termine, un aggettivo, una parola che dovrebbe riassumere e riunire in una unica entit  il valore della vita in tutti i suoi aspetti: forse la parola amore   DIO o

viceversa, anche se la Chiesa Cristiana nei secoli la ha strumentalizzata a proprio piacimento. L'intelligenza dell'uomo sa darne la giusta collocazione, il giusto posto. Non credo che tutti quelli che vanno in chiesa a prendere l'ostia la domenica sanno che significa l' amore: non credo che lo capiscano, neppure dopo essersi purificati la lingua con l'ostia benedetta ...

spero di sbagliarmi, ma non credo.

Purtroppo la violenza esiste e da sempre. La violenza non   solo contro la donna, i minori,(cosa ancor pi  tragica) : migliaia di uomini vivono in macchina o sotto i portici e devono mendicare anche per poter abbracciare i propri figli sotto l'arma del ricatto. I figli come bottino di guerra.

Si   andati da un estremo all'altro ed io mi vergognerei, al posto di certe donne, di far vedere ai propri figli come vivono (o *sopravvivono*) i loro padri : una vergogna della societ  civile, una vergogna di CERTE donne.

Ancora non si rendono conto che a subirne le conseguenze sono i figli, solo loro purtroppo.

Voglio proporvi questi versi che scrissi anni fa : in essi c'  tutto di quanto tratta l'argomento, *basta saperlo leggere con la profondit  del cuore...*

“Gocce di rugiada “

*Ombra di quercia secolare, padrona di bosco,
maestosa, silenziosa, guardiana del tempo,
tanto ha visto e sa ...
raggi di sole
filtrano fra i rami,
concerto di luci, colori,
che le felci abbracciano
nella nebbia del mattino.
Percorso antico
sentieri tracciati dal tempo
vecchie cicatrici
che il tempo ha conservato alle memorie;
nulla spegne i lumi del sole
le rocce di granito
le proteggono dal vento di maestrale,
sentieri che sono muti*

*eppure parlano;
profumo di terra antica
profumo di libertà
di sofferenze e pianti..
Ombre che camminano
voci conosciute
memorie conservate :
sorrisi, allegria, amore
poi di colpo
rabbia sofferenza e morte ...
L'anima è ferita,
forse pure il corpo,
e ti lasci andare
nella malinconia ...
La quercia è sempre la
testimone del tempo
in quel bosco maestoso;
e la felce e li per te
a raccogliere i raggi del sole
e piangere gocce di rugiada.*



Roberta Borgia
La lotta

Questi luoghi tristi, selvaggi,
che intravedono una luce intensa,
unica risorsa di una terra sterile:

le si aggrappano, la scrutano, la divorano.
Non hanno pace, perché guardano a mondi
lontani, a sapori distinti, a lingue incomprensibili.

Troveranno una risposta quando ogni cosa verrà
distrutta, quando non ci sarà acqua per fermare
un incendio. Quando mancherà spasimo
a chi vi soffoca dentro.

*

"Secondo un'antica profezia, giungerà il giorno in cui lo spirito femminile si risveglierà dal lungo letargo e lotterà per cancellare odio e distruzione e dare infine origine ad un mondo di pace e armonia."

("La profezia della Curandera" - di Hernan Huarache Mamani)

NUOVE ANTOLOGIE NUOVE ANTOLOGIE NUOVE ANTOLOGIE NUOVE ANTOLOGIE

**Giuseppe Romano, Lidia Maggioli, Antonella Mazziotti,
Guido Ingenito, Annalaura Bossi, Alberto Asero in**

FINO ALLA FINE



Prefazione di Alberto Asero

I racconti ospitati in questo piccolo libro sono il frutto di un'esperienza per molti versi straordinaria. Essi sono stati concepiti, vissuti e scritti dai diversi autori, me compreso, nell'arco delle ultime tre settimane del luglio 2010, al Corso di Tecniche

della Narrazione che Giovanna Mulas, Lorenzo Rulfo ed io abbiamo tenuto in Piemonte, nell'indimenticabile cornice del Castello di Govone (CN).

Complice il fatto che si era in relativamente pochi e che il tempo a nostra disposizione – tre settimane piene, appunto – era davvero considerevole, per un verso, è stato piuttosto naturale veder rapidamente liquefarsi l'altrimenti rigida (e, a mio parere, insopportabilmente fittizia) distinzione fra chi insegna e chi impara a favore di un clima apertamente dialettico, cosa questa che ha, insieme, richiesto e consentito di prescindere da ogni e qualsiasi preconetto estetico o culturale, spronandoci di contro a scoprire, incoraggiare e valorizzare le peculiarità più autentiche di ciascuno; per altro verso, senza quasi che ce ne rendessimo conto, abbiamo ritrovato ad animare le nostre giornate di studio e lavoro – consumate persino più spesso nello splendido parco che in aula – una sorta di libera coralità la cui direzione ci ha impedito di cristallizzarci in astratti nozionismi, aprendoci invece a una lunga e, credo, vividamente costruttiva escursione nel gusto per il bel narrare.

Va detto, almeno per quanto mi compete, che questa “deriva” didattica è discesa dalla convinzione che l'abilità narrativa non possa essere guadagnata che attraverso l'esperienza diretta dello scrivere, e che lo stesso corpus di “regole” – peraltro quanto mai lacunoso nella sua precisa determinazione, se si fa eccezione per la struttura generale della narrazione – è destinato a farsi muto ogni volta che viene astratto dalla “bottega” dell'artigiano-narratore, entro le cui mura le regole sono strumenti atti ad agevolare il conseguimento di un fine artistico, mai precetti assoluti intorno ai quali modellare quel fine stesso. Ecco perché si è preferito non già simulare, come d'uso nella maggior parte di corsi cosiddetti di “scrittura creativa”, attraverso semplici esercizi di varia e circoscritta tecnica, bensì lavorare ciascuno intensamente ad un unico racconto che rappresentasse una produzione artistica reale.

Era d'altro canto urgente, a mio avviso e a seguito di anni di esperienza come editor, tenere quanto più possibile lontana quella sorta di “fallacia naturalistica” che induce pressoché tutti coloro che per la prima volta si avvicinano alla scrittura come fatto creativo a ritenere che vi sia una diretta e spianata continuità fra il linguaggio quotidiano e il linguaggio del narrare e che pertanto, ipso facto, il semplice possesso della lingua, coniugato con un minimo di fantasia, basti a consentire l'espressione artistica. A parte l'evidente arroganza sottesa, questa diffusissima credenza che svilisce l'arte e l'artista è alla base della disperante mediocrità della più ampia quota di “romanzi” che, ogni giorno, irrompono in case editrici e agenzie letterarie con la pretesa di essere pubblicati. Per questo il corso ha visto, all'altro capo di quella democratica coralità di cui si diceva, uno studio rigidissimo del linguaggio nei suoi aspetti essenziali, vale a dire logica, semantica e pragmatica.

Potrà apparire un po' forzata, se non addirittura pretenziosa, l'associazione di un corso di narrazione con l'idea di una deviazione in quelle zone di se stessi in cui prende forma la coscienza della realtà. Se però si considera che scrivere significa (come minimo anche) punteggiare il mondo ricreandolo in una dimensione “comprensibile” e non scontata in cui la logica riassume l'estensione, la semantica la profondità e la pragmatica la direzione, forse ci si avvicina ad un punto di vista costruttivo che restituisce alla scrittura il suo ruolo di timone dell'esperienza attiva del mondo. Questo punto di vista, che è ciò che di più importante abbiamo tentato di far nostro nell'esperienza di Govone, è forse ciò di cui davvero parlano le pagine che seguono, le quali sono, in fin dei conti, una breve meditazione su questo tema.

*Neuma Edizioni – Edizione: Virga 2011- Formato 14 x 20,50- Pagine: 64- Euro 10,00
Isbn: 978-88-97207-03-0- Info/prenotazioni: <http://www.neumaedizioni.eu>*

FINO ALLA FINE **di Antonella Mazziotti**

“Non so dirti quando tutto dentro di me sia diventato uguale a tutto. So solo che ad un certo punto non ho creduto più a nulla.”

È strano come spesso quello che pensiamo non coincida con quello che diciamo. Poiché sapeva che proprio quella sera, tanti anni prima, in lei, tutto era diventato uguale a tutto. Nella nuova città in cui si era trasferita subito dopo, non ne aveva fatto parola con nessuno. Quando aveva ventiquattro anni, aveva scelto il silenzio. E, in quel silenzio, trascinato dentro di sé, aveva spento definitivamente la possibilità delle emozioni. Come quelle rocce sedimentarie che si vedono dal ciglio della strada in uno spaccato di montagna: così immaginava il dentro delle

persone silenziose. Ciò che pensano, che non dicono, si stratifica dentro loro precludendo tanti pensieri leggeri. E il passato si ferma in quelle rocce e non può essere dimenticato. A volte è possibile andare avanti perché quello che viviamo siamo capaci di reinterpretarlo, ne sfumiamo i colori, rendendoli più sopportabili. Sviscerare un vissuto, parlarne con qualcuno alleggerisce la vita stessa. Quel silenzio così lungo l'aveva resa impenetrabile. Ogni sera dentro di lei tornavano le ultime scene, le parole che si erano detti, lo squillo del telefono in piena notte, la paura, il terrore che fosse tutto vero e poi il terrore vuoto, quello che non ha più niente oltre se stesso, che tutto era reale davvero.

Ancora, a distanza di anni, chiudendo gli occhi, riusciva a sentire la voce tremante di Giulio, il gelo del telefono e l'angoscia immobile che aveva provato. Poi gli attimi precipitavano veloci. Mentre avvisava il padre, mentre si era vestita velocemente, mentre in un gelido silenzio la macchina correva veloce su per le curve, ed infine i fari di alcune volanti ad illuminare l'entrata del castello.

E poi quella sensazione indefinita dell'istante preciso in cui era scesa dalla macchina. Le era parso di non avere davvero la terra sotto ai piedi e tutto le sembrò come in un sogno: gli uomini in divisa che formavano un cerchio poco lontano, la valigia del dottore ai piedi della torre. Risentiva la parola giudice pronunciata da chissà chi quella notte e rivedeva gli occhi dell'amico di suo padre mentre si avvicinava a lei. Al centro di tutto, poco più in là, a terra, in una posizione così innaturale, c'era lui, Giulio. L'aveva riconosciuto dalle scarpe da ginnastica grigie. Ciò che seguì – il pianto, la disperazione, tutto – tornava a confondersi in un turbinio di ricordi sfuocati.

In paese dissero che si era ucciso per lei, dissero che Angela l'aveva tradito con un ragazzo di un paese vicino. Avevano inventato le storie più assurde. Una delle tante versioni era che Giulio avesse scelto la torre del castello proprio perché i due presunti amanti avevano l'abitudine di incontrarsi in quella semioscurità. Un'altra versione era che lei aspettasse un figlio da un altro. Altri ancora dicevano che avesse deciso quel gesto dopo che lei gli aveva detto di volerlo lasciare. Ma in realtà nessuno seppe mai cosa veramente accadde.

Nel corso del tempo, le versioni si arricchivano, di volta in volta, di nuovi particolari, fino a far dimenticare quei primissimi mormorii di cui nessuno aveva più memoria. E poi quella lettera d'addio, trovata in macchina, lasciava chiaramente intendere che si trattava di un suicidio. Poco importava se Giulio, quella stessa sera, passando al bar dai suoi amici, aveva chiesto a Riccardo se dopo voleva un passaggio, se aveva invitato tutti il martedì successivo alla sua festa di compleanno. Poco importava che i suoi occhi così pieni di vita rendessero assurdo ed irreali il solo pensiero che potesse voler morire. Poco importava che l'avessero vista tutti quella macchina rossa che, per tre sere dopo la morte di Giulio, circolò per il paese, come se avesse voluto strappare ai muri qualche parere sull'accaduto o mettere a tacere qualche scomodo mormorio.

Pochi giorni prima, Giulio chiamò Angela nel cuore della notte, la voce che tremava, e le disse di aver fatto un sogno. Ma non riuscì a raccontarlo perché ne aveva ancora addosso la sensazione. Era uno di quei sogni che gelano il sangue. Aveva paura a parlarne perché pensava non fosse ancora finito.

“Giulio, calmati, è solo un sogno...”

Giulio non rispondeva. All'improvviso gli parve che quel sogno fosse legato al lavoro che faceva suo padre, a quei tre uomini che erano passati più volte sotto casa sua nell'ultima settimana.

“Ricordi quei tre uomini di cui ti ho parlato?”

“Sì.”

“C'erano anche loro nel sogno.”

E poi quel frammento di conversazione che era salito dal piano di sotto, il giorno dopo il funerale, quando Angela trascorse tutto il pomeriggio nella camera di Giulio. Sentì allora la madre, in mezzo al pianto, urlare qualcosa e il padre risponderle, quasi rimproverandola:

“Ma noi abbiamo un altro figlio!”

Ci sono momenti in cui alle nostre paure dovremmo dare un po' di dignità e farle diventare qualcos'altro. Chissà, coraggio. Sono quei momenti in cui, nostro malgrado, si decide ogni cosa e

la vita riassume in quello che ci accade la misura di ciò che si vale. Come quella sera che bloccarono Giulio all'uscita del paese e gli intimarono di salire su per la torre. Lui non oppose alcuna resistenza. Chiese soltanto, una volta in cima, di poter fare una telefonata. Poi si lasciò cadere nel vuoto. Di spalle, per sentire meglio, per l'ultima volta, quel vento che non ci sarebbe più stato.

Un vento freddo, gelido, che faceva splendere le luci delle città vicine di un chiarore quasi cristallino. Lui, su quella torre alta quanto basta per morire ma troppo bassa per coprire la distanza con tutto il suo dolore, respirò in un attimo i suoi pensieri come non aveva mai fatto prima. E mentre cadeva e sentiva quel vento, gli sembrò che anziché precipitare con lui diventassero leggerissimi, come fossero stati d'un altro.

“Sono sulla torre”, aveva detto ad Angela. Ma lei era già lontanissima. Così come le parole che avevano inventato l'uno per l'altra – quei “ti amo” sussurrati sulla porta, quegli scatti di insensata gelosia... Perché era stato così geloso se a tradirla, a tradire il loro futuro, in fondo, adesso era lui? Le promesse si fanno e si tradiscono. Forse, si fanno esclusivamente per essere tradite. Le promesse che urlano dentro di noi, contro di noi, quelle fatte di parole, parole come pietre, e, dietro ad esse, le persone e dentro alle persone i tradimenti, tutti i tradimenti racchiusi per lei, Angela, in una sola parola non pronunciata, quella che, forse, avrebbe potuto salvarla dalla silenziosa disperazione di non poter più dare un nome alle cose.

Racconti creati dagli allievi del VI Stage “Teatro al Castello”- Ass. “Art&Vita”, Castello di Govone, 11 luglio – 1 agosto 2010- Sezione di Tecniche di scrittura narrativa e scenica- Docenti: Giovanna Mulas, Alberto Asero, Lorenzo Rulfo - (ultima parte)

QUEL TEMPORALE DI SETTEMBRE **di Annalaura Bossi**

Ecco, sta finendo. La polvere si è disciolta e l'acqua torna limpida. Ferma. Mi piace come viene pizzicata dalle ultime bollicine.

Così, a tradimento. Un'occasione in più per accertarsi che sia davvero finita; per continuare ad aspettare, passato il momento perfetto.

Quando resta sospesa a due dita dal fondo, immobile. Non si agita subito. Per un istante il tempo collassa, la fisica del corpo si paralizza e dimentica di innescare l'effervescenza. Tutta la realtà inghiottita da un'aspirina. Potesse inghiottire anche me, prima che inizi la giornata. Un'altra. Quanto tempo è che non la vedo? Questa scia ancora non si decide a raggiungere la curva del vetro. Ma tu guarda che schifo; uno più sudicio non me lo poteva dare. Odio i bar del centro. Ostentano specchi rococò – che lo fanno apposta ad appenderli abbastanza in alto da essere ammirati senza potertici riflettere - e poi assumono dietro l'impeccabile bancone in radica il primo ragazzino che ti spaccia per lavato un bicchiere appena passato sotto il getto dell'acqua. E' inutile che sorridi, tanto non te la do la mancia. Non ci metto neanche il rame di un centesimo nel piattino su cui ti cade l'occhio ogni volta che un cliente si alza. Cristo, perché si agita tanto? Dovrebbero impedirti di violentare lo stomaco della gente portandosi dietro questo rivoltante profumo da discount.

Falle un favore, lascia che se lo prenda da sola il suo bel cornetto ripieno. Ma come fa a gustarselo con questa puzza? Guarda come affonda la bocca nella ferita di crema. Le sta colando dal labbro e nemmeno si pulisce. Che vacca, sembra Angy. Masturbatelo pure se ti piace tanto. Tutti a succhiare ferite che non sono loro. Sporchi, come questo bicchiere. Ci scivola il dito per quanto è unto. Lei che era così bella... L'acqua ha assunto un colore metallico. Che c'è nell'aspirina per farla diventare così? Magnesio, forse. Con la rifrazione della luce che ci cade dentro ti ci puoi anche specchiare. Beh, insomma, solo ombra intorno agli occhi. Sembrano cavi. Magari lo fossero. Non sarei costretto a subire la vista di questo cinquantenne mentre scatarra microbi e granelli di zucchero che gli ricadono sulla pancia.

Bel maglioncino fucsia, complimenti. Pensi di essere trendy? Che pena. Dio, la testa. Mi sento un cancro nel cervello. Mangiatelo tutto.

Tanto è solo roba marcia. Come i denti che mi cadono in mano ogni notte. La lingua li spinge fuori proprio quando cerca di trattenerli. Puoi sperare di dormire con incubi così schifosi? fanculo il Valium.

Angy avrei dovuto prendere. Almeno se me la fossi portata a casa lo schifo gliel'avrei sfogato

dentro. Ma io ho bisogno di vedere te.

Certo che lei sembra fatta apposta. Le macchie nemmeno si tolgono. Più le scuoti quei fianchi flaccidi da cagna consumata e più gode. Un divano di alcantara da buttare. Che brutta quando gode, le si sforma il viso. Povera Angy, lei che c'entra? La bruttura è mia. Sei ciò che vedi, non puoi prenderti per il culo. Persino dal riflesso nell'acqua si capisce che stai andando a pezzi. Gli occhi cavi... magari lo fossero. Chi è che ride con tanta eleganza? 'dio il collo. Una donna più sgraziata di quella non la poteva abbordare. Beh, visto lui non c'è da meravigliarsi: un confezionato ammasso di battute scontate per farsi il primo buco che si muove. Ti prego smettila, o continuerà a ridere per sentirsi attraente! Un'ondata di silenzio ci vorrebbe. Quel silenzio pieno che ti limita il corpo. Potrei andarmene al museo dopo lezione... Come la prima volta. Perché quel giorno non me n'ero andato a casa? E tutte le volte dopo. E se lei ancora non c'è? Sarà un mese che non viene più. Vedere la panca vuota mi schiaccia. Ogni pomeriggio li seduta a contemplarlo, chissà perché... Poi quando la trovo appesantita da qualche stupido turista... Quanto odio quell'insulso bisbigliare. Pareri accademici su cosa? Che state guardando? Una dimensione dell'essere che non sarete mai in grado di capire. Quel quadro è solo tuo. Non so che darei per saperlo. Che sguardo meraviglioso aveva. Grigio, senza tempo. Vestita a lutto. Ah, sì, pioveva a dirotto e non volevo bagnarmi. Come in attesa di un amante segreto in ritardo da anni. Possibile essere rapiti in un solo istante da qualcuno di cui non si sa niente? Ancora che ride. Adesso mi giro e le tiro addosso il piattino delle mance. Ah, però, si è riempito. Ma da quant'è che sono qui? Già le nove meno un quarto. Devo sbrigarmi, è davvero tardi. Tutti a rincorrere i minuti come vermi striscianti. Un'intera città che brulica di vermi. E io dovrei avere fretta di raggiungere quel tappeto di studenti atrofizzati che finge di ascoltarti solo in vista dell'esame? E' l'ora di punta, cazzo. Non ce la faccio proprio a prendere l'ennesima metro che ti vomita addosso tutta quella carne sudaticcia. Non dopo un'altra notte passata in bianco. Se almeno tornasse a piovere. Un solo istante. Se almeno tornasse. Quando le sue spalle si confondevano tra i rivoli delle gocce lungo il vetro. E se si fosse accorta della mia presenza? Segnavano il margine del mondo. No, non si è mai girata. Era perfetta. Con il corpo piegato al suo silenzio, immobile. Sembrava un quadro nel quadro. Nessuno ancora che riesce a spiegarmi il perché di quella mano. Colleghi incompetenti. E' troppo innaturale come posa, ci sarà un motivo per cui l'ha dipinta così. Lei deve saperlo. La perfezione vive nei dettagli. Ma perché è sparita? Come il colore dei suoi capelli. Lo stesso dei grumi d'ocra sulla tela. E se avesse ritrovato il suo amante? No, è assurdo. Che visione sensuale. Poi che differenza fa. Mai uno scambio di sguardi. Non puoi conoscere il volto di una donna finché non ti guarda negli occhi. In fondo scopare è solo un pretesto per trovarsi così vicini da non poterlo evitare. E io perché li chiudo? Con lei sarebbe diverso. Non ci tengo a guardare nel profondo donne come Angy. Come la vacca che si ingozza di dolci, è revoltante. Mi scoppia la testa. Perché non butto giù questa cazzo di aspirina e la faccio finita? Con lei sarebbe tutto diverso.

Racconti creati dagli allievi del VI Stage "Teatro al Castello"- Ass. "Art&Vita", Castello di Govone, 11 luglio - 1 agosto 2010- Sezione di Tecniche di scrittura narrativa e scenica- Docenti: Giovanna Mulas, Alberto Asero, Lorenzo Rulfo - (ultima parte)

Nuove Riviste

BOGHES NOAS



Di Claudia Giuseppetti

Un percorso che dà spazio a tutti e a tutto ciò che riguarda le espressioni artistiche sarde e gli emigrati. E' con queste parole che voglio incominciare a descrivere Boghes Noas (voci nuove), la rivista bimestrale che ho fondato e che da dicembre 2010 è disponibile in tutte le edicole della Sardegna.

La nascita di questo progetto nasce da un profondo amore che nutro per la mia terra, per i loro abitanti, e l'estrema cura e spirito conservatore che la nostra isola ha nei confronti di tutte le usanze, dai costumi alla lavorazione dei vari oggetti, dalla cultura alle tradizioni.

Cullavo da tanto tempo l'idea di realizzare una rivista cartacea e grazie a mio padre Marcello e al direttore responsabile Lucio Spiga che ha creduto a questa iniziativa editoriale, questo desiderio ha potuto prendere una forma concreta che porterò avanti con cura e dedizione.

Inizialmente avevo deciso di chiamare la rivista "Sardegna nel cuore" per fare un omaggio all'omonima Radio Soberiana di Buenos Aires fondata dalla grandissima Teresa Fantasia, emigrata sarda residente in Argentina, poi ho preferito dare un'identità personale alla rivista così ho chiesto un suggerimento ad un poeta, scrittore e paroliere sardo che io stimo moltissimo, Michele Pio Ledda.

Gli spiegai il mio progetto e il mio obiettivo e così nacque Boghes Noas (voci nuove), un nome forte, una denominazione che ha un significato più profondo di quello che sembra.

L'obiettivo è quello di poter offrire nel tempo uno spazio a tutti coloro che vorranno esserci, dando delle Voci Nuove alla Sardegna.

Ogni argomento vuole favorire la crescita della conoscenza verso la nostra cultura e le nostre tradizioni, abbracciando anche argomenti che solitamente non vengono trattati.

Boghes Noas ha una sua struttura e linea specifica, incominciando dalla tonalità delle diverse sezioni che vanno nella loro successione a formare un "arcobaleno", così da creare un colore per ogni sezione e argomento.

La Rivista tratta diversi temi, tra cui principalmente la cultura e le tradizioni sarde, notevole spazio agli emigrati di questa isola, ai loro racconti, alla lingua, lettere e cartoline dal fronte e una sezione dedicata a "is contus de ajaja" (i racconti delle nonne).

Nelle prime pagine ho voluto inserire gli argomenti dedicati agli emigrati sardi e a "Sardegna nel cuore" per rendere partecipi e protagonisti anche coloro che sono lontani dalla propria terra o persone che non sono nate qui ma magari per un motivo personale la amano e ne sono legati.

Nelle pagine successive di fondamentale importanza ho dato spazio a tutte le forme artistiche presenti nell'isola e all'artigianato sardo.

Le altre sezioni necessarie per dare una struttura completa alla rivista sono caratterizzate dalla sezione della musica, "chi è di scena", alla letteratura, alle poesie e alla cultura gastronomica sarda.

Credo inoltre che il rapporto tra editore e lettore debba essere vivo e costante nel tempo, un contatto diretto e comunicativo, ho ritagliato per questo motivo delle rubriche dove i lettori stessi inviando materiale possano essere parte attiva nella rivista e coinvolti nelle varie sezioni:

DAI LETTORI: sezione dedicata ai lettori che ci scrivono e ci manifestano una loro opinione, critica costruttiva, o complimento.

LETTERE E CARTOLINE DAL FRONTE: risalenti agli anni delle due guerre. Un modo per non dimenticare e condividere le testimonianze dei nostri avi.

IS CONTUS DE AJAJA: I racconti delle nonne sulle tradizioni o sulle usanze del passato.

SCATTI DALLA SARDEGNA: amanti della fotografia o appassionati che intendono condividere con tutti i nostri lettori un fermo immagine che rappresenti un angolo della nostra isola, una tradizione o uno dei mille aspetti della nostra cultura.

OBIETTIVO

Il mio obiettivo è quello di diffondere tutte le espressioni artistiche sarde dando spazio a tutti, nessuno escluso. Forse passeranno mesi, forse anni prima di ritagliare spazio per tutti gli artisti sardi, scultori, pittori, poeti, emigrati dell'isola e racconti, ma se la rivista andrà avanti questo è

un mio desiderio, ed è il motivo per il quale l'ho fondata. Ogni fonte di divulgazione culturale è patrimonio della Sardegna e non mi stancherò mai di ripeterlo.

Spero nel mio piccolo di aver dato un contributo e di continuare a darlo anche grazie ai miei collaboratori, amici, appassionati e grazie anche agli "emigrati speciali". Ogni complimento lo custodirò come un tesoro prezioso come ogni critica costruttiva che mi venga fatta, restando sempre con i piedi per terra e rivolgendo sempre un GRAZIE IMMENSO a tutte le persone che credono in questo progetto.

Tutte queste parole semplici con le quali ho descritto la rivista e il mio pensiero voglio essere dunque un invito a capire il mio modo di vedere le cose. Non c'è bisogno di grandi parole, ma di semplici parole che arrivino in un secondo momento alla concretezza. Solo così tutto prenderà una forma e acquisterà credibilità.

...

Posso dire che la fatica e lo stress dovuti alla preparazione della prima uscita sono stati ampiamente ripagati dalla soddisfazione venuta dopo con il riscontro dei lettori. Spero tanto, con i prossimi numeri e se ne avrò richiesta, di allargare ancora di più la diffusione della rivista. Ciò che mi aspetto dalle istituzioni è che vedano nel mio progetto una realtà con una sua completezza e qualità, determinata dai vari argomenti trattati.



MATTEO BIANCHI
Dappertutto

Tra i castelli di carte,
dietro le foto, scrivo davanti,
sui muri altrui puliti,
tra gli spigoli del banco
vetroso su cui lavoro,
il giorno, la notte,
in sogno! In soggiorno
mi stendo e dirigo le ombre
con l'indice a stento
lungo il soffitto obliquo
l'oblio della sfera
che va a tentoni
tra le piastrelle lustre,
nel bossolo da sparo,
nel cappuccio della penna
a riposo.

Mi astengo dal levarlo.

Resiste per ultima la stasi,
scelta patita
oltre gli scuri
del mio dizionario
dei contrari,
a cui manca il fiato
di pronunciarlo.

Matteo Bianchi (Ferrara, 1987). A distanza di tre anni va in ristampa la sua prima raccolta: *Poesie in bicicletta* (Este Edition, 2007): terzo premio Niccolini '10, finalista al Premio Rhegium Julii '08. Ha vinto due edizioni del Premio Caput Gauri '09 e '06, nonché diverse edizioni del premio cittadino Dante Alighieri. Suoi testi sono apparsi nelle antologie poetiche *Svuotatasche dell'anima* '10, *Sedici poeti ferraresi emergenti* '09, *Città della Spezia* '08, e nelle riviste *Poeti e Poesia* e *Ippogrifo*, periodico ufficiale del Gruppo Scrittori Ferraresi. Ha fondato l'Associazione Culturale Gruppo del Tasso insieme ad altri giovani artisti, della quale è presidente. Coordina *Orfeo*, mensile studentesco dell'Ateneo ferrarese, fa parte della redazione de *Il libro volante* (La Bancarella Editrice, Piombino), e collabora con *SITI*, trimestrale di attualità e politica culturale dell'Associazione Città e Siti Italiani patrimonio Mondiale Unesco. Ultimamente ha prefato la silloge *Poesie dimenticate* (TLA, 2010) di Giosuè Arnone.

GIUSEPPE PATELLARO

IL ROMANZO AQUATHOR

Mentre i giornali e i notiziari televisivi bersagliano i loro lettori ed i telespettatori con una ampia scelta cronachistica basata su atroci fatti di cronaca nera, c'è ancora chi, fra i ghiacciai e le montagne innevate, nei paesini arcadici dove nella queste collinare il tempo pare si sia fermato, scrive e pubblica porzioni di vite comuni, descrizioni semplici e tratte sempre dal reale, che riescono, talvolta e con piacere, tra una pagina e l'altra, tra un capitolo ed il successivo, a farci sorridere. Ma nel validissimo libro *Aquathor* di Giuseppe Patellaro appaiono anche i personaggi che hanno fatto conoscere la Valsesia attraverso i secoli: dall'eretico Frà Dolcino, allo scrittore Curzio Malaparte che trascorse nella comunità montana più vasta del Piemonte gli anni della adolescenza, fino a raggiungere le gesta epiche del Bajardo, il celebre "cavaliere senza macchia e senza paura", cui è dedicato un ricordo monolitico sotto gli spalti del castello di Rovasenda (anche se Romagnano rivendica il sito della battaglia). Affiora costantemente il rinnovamento da quel "credo nella rinascita dell'acqua chiara" che pare riecheggiare come "liet motiv" da queste pagine pregnanti che riconducono a tratti al Dostoevskij e al migliore Victor Hugo riveduti e corretti dalla

penna di Ian Fleming. O almeno questo ci pare di intravedere tra le righe del volume che, peraltro, può ricondurre il tutto ad un Ionesco. Ma la scelta dell'Autore si è particolarmente e oculatamente orientata alla descrizione storica e architettonica delle vetuste testimonianze delle epoche andate, dimensionandosi nella descrizione fedele, leggermente distaccata ma sempre assai rispettosa, verso il mondo della produzione manifatturiera, estroflessa negli anni Sessanta e oltre; quand'erano ancora remoti e lontani gli echi dell'imperante globalizzazione dei mercati economici, segnati da marcata deindustrializzazione ora in atto. Ciò ci aiuta a comprendere meglio le radici di quest'area, dedita per vocazione o tradizione alla pastorizia e con la settecentesca rivoluzione industriale ben presto strutturata e adattata. L'intriganza e l'impronta marcatamente romanzesca, se si eccettua il taglio saggistico, con i relativi rimandi di carattere socio-storico, filosofici e artistici, meriterebbero sicuramente di ricavare una vera e propria sceneggiatura cinematografica, o anche più semplicemente un documentario d'azione, con musiche di John Berry. E non si dica trattasi di letteratura di nicchia o per soli "addetti ai lavori" perchè non è così. Sostanzialmente questo testo riflette la realtà del Pianeta Italia così com'è, vista dall'esterno o dall'interno che dir si voglia o come meglio si creda. Il resto può essere interpretato nei termini di letteratura come esperienza di vita.

Fonte: L' Espresso blog

VIOLENZA



Roberta Murrone

Cosa vuoi che ti dica? Non ti è interessato ferirmi con le parole, o sorridermi in pubblico mentre mi accoltellavi lentamente. Un coltello nella carne...una punta, poi un dolore, una lacerazione...*sangue...*

Non ho mai sanguinato per te. Non ti è bastato ferirmi con le tue risate, così grottesche, ancora le ricordo, e la tua isteria... dicevano che l'isteria fosse una cosa da donne, ma io ho conosciuto l'uomo, il ragazzo, il nemico, il mentore.. e il mio cuore ha ceduto.

Una pulsazione, due pulsazioni, tre, quattro. BIIP.

Non è importato. Non è servito a nulla. Mi sono ritrovata su un letto, pochi stracci addosso e sollevati sulla pancia. Un'infermiera *abusiva* mi toglieva l'ultimo residuo di me, che non avrò più. Avevo immaginato per un attimo la mia vita con me stessa, avrei potuto sfidare il mondo. Avrei avrei avuto la Luna, una Luna oltre me.

Ti ho conosciuto e l'aria era di primavera, nel nostro mondo, come solo Novembre può essere. Non capivo nulla, dicevi che avrei appreso e studiato, e io appresi e studiai, imparai. Una poesia. Mi hai insegnato una poesia che ancora ripeto, a memoria, come un mantra..

Io sono nulla senza te

Io sono nulla senza te

Io sono nulla senza te

Io sono nulla senza te

Mi insegnavi, sì...Mi hai insegnato l'amore, quello dei corpi, quello degli orgasmi che non ho mai provato, delle mie ferite non visibili.

L'amore..

Ti sei mai chiesto cosa sia l'Amore?

Quello che guarda alla Luna, che la stringe a se... l'Amore che non chiede mai eclissi, non pretende lacerazione né una morte. Non così.

Non morire così.

La Luna è morta, così.

Il mio mare d'argento mi ha chiamato, ancora, come quando non era Novembre, non avevo nulla di te, nemmeno un ricordo, un sorriso, una ferita.

La mia Luna non c'è più, ci sono solo io e quel che resta di me, di lei.

Io ero nulla con te

Raúl Gustavo Aguirre
Argentina- (1927-1983)

YO

Yo reúno tus rostros tus gestos tus palabras
vivo de tus imágenes como el agua del cielo
yo te devuelvo al sol a las glicinas
al reino tuyo a tu calor
yo te desato de la noche que te olvida
te devuelvo a los días más bellos de la tierra
esta tierra que quiere ser parecida a ti
y que te necesita para maravillarme.

IO

Io riunisco i tuoi visi i tuoi gesti le tue parole
vivo delle tue immagini come l'acqua del cielo
io ti restituisco al sole ai glicini
al tuo regno al tuo calore
io ti slego dalla notte che ti dimentica
ti restituisco ai giorni più belli della terra
questa terra che vuole essere simile a te
e che ha bisogno di te per meravigliarmi.

Traduccion Carlos Sánchez

Isola Nera

**Casa di poesia e letteratura aperta alla creazione
letteraria degli autori italiani e di autori in lingua
italiana.**

Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla
quale vengano valorizzati.

rivista

Isola Niedda (in sardo, dalla **Sardegna**, per il mondo)

Di Giovanna Mulas